PREZZO DI UNA COPIA LIRE TRENTA

SUPPLEMENTO DI « **IDEA** »
diretto da PIETRO BARBIERI

DIREZIONE, REDAZIONE, AMMINISTRAZIONE:
ROMA – Via del Corso, 18 – Telefono 60-427

I manoscritti, anche se non pubblicati, non si restituiscono

IDEA

SETTIMANALE DI CULTURA

ANNO II - N. 12 - ROMA, 19 MARZO 1950

ABBONAMENTO ANNUO L. 1500
CONTO CORRENTE POSTALE 1/2160

Spedizione in abbonamento postale
Gruppo terzo

SOCIETÀ STRINDBERG

Quali sono gli uomini che l'umanità sceglie per sue guide? Sono i solitari che rendono chiari gli stati d'animo confusi ed esprimono delle realtà che saranno emergenti domani. Quasi tutti appartengono alla linea prometeica, e si considerano misconosciuti o lesi, sconfitti o flagellati, in opposizione costante con tutti. Siffatto stato d'animo costruisce una morale mostruosamente sviluppata nel senso della difesa e dell'affermazione di sè, senza contatto effettivo con le cose e con gli esseri, incapace di un atto d'amore autentico.

In un libro singolare che porta il titolo « Genio e delitto » il Rhodes sostiene che il delitto è spesso una forma di genio ed il genio è spesso contaminato dalla criminalità. Secondo codesto autore nessuno come lo Strindberg ha compreso la psicologia dell'uomo di genio, lo ammira perciò senza riserve e lo propone ai lettori. « Gli uomini coscienti o iniziati formavano la classe più elevata; avevano smascherato la fede, non credevano a nulla e a nessuno, erano considerati scettici e formavano oggetto di odio e di paura, per gli altri. Si riconoscevano subito però, quando si incontravano e ciascuno attribuiva all'altro moventi vili ».

Chi conosce l'opera e la vita dello Strindberg sa bene quali fermenti di dissoluzione, di incoerenza e di semifollia ne attacchino le radici. Balzi di lupi nel suo mondo. L'orrido, lo scomposto, l'artificioso, il capriccio, ne fanno un mostro con due capi, uno infantile e quasi angelico l'altro spiritato, convulso, disperato. Il misogino oggi vitupera la donna e domani la india. Scopre ogni giorno una verità che abbandona per la susseguente: oggi libero pensatore, domani teista; oggi, immerso tutto nella ricerca scientifica, domani sublimato nelle mirabili visioni della mistica. Intransigente e poi conciliantissimo; individualista e poi collettivista. Hegel, Schopenhauer, Nietzsche e persino Darwin lo hanno evangelista. La scienza e la teologia lo trascinano sulle loro vette. E persino l'alchimia lo tenta, quando si convince che esiste un processo per la fabbricazione dell'oro e che di questo processo egli scoprirà il segreto. Tre volte sposa e due volte divorzia. E un figliol prodigo che non una volta, ma cento lascia la casa paterna per ritornare e sentire l'ansia del peccato e la dolcezza del pentirsi. In uno dei suoi racconti Sten, il nobile Sten, sollevato da braccia gagliarde su una tavola, tra le esalazioni della birra e del vino, tra i fumi della cera e dell'olio, dopo alcuni forti accordi su un liuto di tartaruga, canta del sire Barbazon che a piè dell'Alpi ha scelto il suo castello. E guarda e minaccia l'odio ad ogni capanna, disprezza ogni persona e del loro midollo empie i suoi orci.

Sten è l'immagine del povero Strindberg, dell'artista cioè, il quale dopo avere creato nel suo mondo fantastico, sole, luna ed astri malefici come la morte, traccia le linee precise del proprio annientamento.

Tutto questo è noto a coloro che hanno qualche dimestichezza con l'opera dello scrittore svedese. Ma quello che forse i più ignorano è che è nata una « società Strindberg » la quale si propone di vivere del suo messaggio. A questo proposito uno psicologo scrive: « Noi non contestiamo affatto il genio di Strindberg; costatiamo solamente che la sua esperienza umana fu un fallimento totale e il suo messaggio è soprattutto distruttore ». Come può un uomo che conosce solamente la disperazione, il travaglio senza catarsi, la lucida follia, l'incoerenza, la disfatta, la disumanità, l'esaltazione nel flagellare e nel flagellarsi, un uomo che si sente estraneo in un universo nemico, assumere la parte di guida e spiegare dinanzi agli occhi degli altri la carta del mondo morale e issarsi su tutti come un faro? Quali valori egli può proporre all'uomo ferito, scoraggiato, disilluso del nostro tempo, in cui la solitudine e l'abbandono sono estremi? L'uomo che ha visto in se stesso una sì crudele decadenza, che è vissuto tra il disprezzo e la disillusione, che non ha sognato che a opere vendicatrici, ostili al genere umano, che ha visto sempre attorno a sè un complotto familiare, sociale, cosmico, che ha voluto partecipare all'annientamento di sè e degli altri; questo esaltato, stordito dal suo stesso canto, e per il quale nessun braccio era abbastanza gagliardo per sollevarlo sulla folla, come può diventare un segno di rendenzione umana?

Questo noi chiediamo agli artisti e agli scrittori consorziatisi nel nome di Strindberg. Che certe scuole mediche considerino un anormale dello spirito lo Strindberg non ci sorprende, se costatiamo che attorno a lui tentano di stringersi coloro che, privi di una vera sostanza umana, vanno cercando un infantile non conformismo nella morte dello spirito. La loro avventura spirituale anche se posta sotto l'insegna di un genio, non merita altro nome se non di miseria umana. L'armatura artificiale di cultura, le formule superbe e crudeli, l'insurrezione a vuoto, un macchinismo labirintico, non fanno che mostrarci l'aspetto crudele e aggressivo di chi crede di mostrare la propria singolarità protendendo una mano monca.

« La società Strindberg », come altri consorzi simili, è un complotto sacrilego perchè, a differenza di quelli delittuosi che vogliono colpire l'uomo, mira a distruggere l'umano.

SOMMARIO

SIMULACRI E REALTÀ

CANI E LORDS

Durante la sua giovinezza lord Rosebery, l'ex presidente del consiglio dei ministri in Inghilterra, fece lunghi e frequenti viaggi. Durante uno di questi, e poco dopo che il piroscafo era uscito dal porto, il suo cane favorito, un superbo levriere, cadde in mare.

Fate fermare il piroscafo! — gridò lord Rosebery dirigendosi verso il capitano. — Calate una barca per salvare il mio cane!...

Impossibile, signore, — rispose il capitano con la maggior flemma britannica. — Il piroscafo non può fermarsi per un cane. Se si trattasse di un uomo.

— Benissimo! — interruppe Rosebery, e senza por tempo in mezzo fece un magnifico salto in acqua.

Il piroscafo venne fermato nel minor tempo possibile, dinanzi all'equipaggio e al capitano sbalorditi per il sangue freddo dell'elegante gentleman. *Una scialuppa fu immediatamente calata e ripescò insieme il futuro primo ministro e il suo bellissimo levriere.*

Davvero gli inglesi sono per i cani, e se la gratitudine non è un sentimento ignoto agli animali, siamo sicuri che i cani sono per gli inglesi.

L'avventura sarebbe stata tuttavia più drammatica se il viaggio, anzichè per mare, avesse avuto luogo in cielo. Quel lord così tenero e così coraggioso, avrebbe buttato dall'aeroplano il pilota per salvare il suo levriere.

TIRANNO O LEGITTIMO PADRONE?

« Noi prometteremo la giustizia, e cominceremo ad attuarla colà ove l'ingiustizia è più abbietta. Ciò che rivolta i popoli nel nostro sistema sociale, non è, come si fa loro credere e come forse essi credono, la potenza materiale del Denaro; il fatto è che il Denaro ha l'« aspetto non di un tiranno, ma di un padrone, e di un padrone legittimo, onorato, benedetto. Ciò che ferisce crudelmente la loro coscienza, non è il vedere dei vili tremare dinanzi ad esso, ma dei veri Padroni: i vecchi Padroni decaduti, asserviti, che essi riconoscono tuttavia assai bene, e dei quali non possono fare a meno di dividere la vergogna. E' vedere infine, al termine di tutte le usurpazioni, astute e ciniche, il Denaro assumere lentamente l'aspetto di una Potenza Morale e Spirituale ».

Sono parole queste che si leggono nella « Lettre aux Anglais » di Bernanos. A furia di dire tiranno al denaro, si dimentica che esso è padrone e cioè legittimamente strutturale in un ordine permanente. Chiamarlo tiranno significa considerarlo in fase temporanea, perchè di tutti i tiranni, la rivoluzione finisce con l'aver ragione.

L'acuta distinzione del Bernanos ci fa comprendere un paradosso che ripugna alla ragione matematica; che cioè nel meno ci sia il più nel padrone il tiranno. Nel nostro caso infatti, il meno è socialmente più terribile e sterminatore del più.

L'ANFITEATRO E L'ASSEMBLEA

Il tempio della libertà nell'epoca aurea era il foro. A mano a mano però che essa perde i suoi diritti e i suoi rifugi, quando cioè non ha più i suoi spazi, ha per ultimo asilo l'anfiteatro. La sovranità del popolo vi si rifugia, perchè ha almeno la libertà di gridare e di insultare. L'assemblea dell'anfiteatro fremente, agitata persino nel riposo, ora immobile, ora ondeggiante talvolta urla come il mare. Etiopi, « natura tortis crinibus »; Sicambri, « arte capillos in cirrum e cornua », sorgono nell'anfiteatro come statue bizzarre. I cento echi che l'architetto ha resi eminentemente sonori ripetono a gran voce la parola del giorno. Le bocche esteriori dei vomitori sono come tanti portavoce giganteschi di un uragano più impetuoso di quello del deserto. Più sorprese di tutti, le belve nei sotterranei.

Che tragico rifugio per la libertà. Quando essa si barrica nell'anfiteatro, o in quelle assemblee che somigliano all'anfiteatro, allora è ai suoi ultimi respiri.

La libertà infatti muore sempre in un anfiteatro o in un'assemblea.

L'ARTE E I MILIARDI

Picasso possiede tre miliardi di franchi, Matisse pare ne possegga sei. Collezionisti ed amatori pagano ormai somme favolose per un quadro di Matisse, per una ceramica di Picasso: e non importa se il primo, per fare un quadro, tracci un profilo sulla tela incollandovi una strisciolina di carta; e se il secondo riduca ad una linea i suoi più complicati lavori. Quando i due artisti lavoravano sul serio le loro opere costavano cento franchi; ma valgono milioni ora che prendono in giro il prossimo. Tutto questo sarebbe bello: se non prendessero in giro anche l'arte.

Varius

Quinto: Non ammazzare

La discussione sugli obiettori di coscienza comincia ad acquistare gravità e sveglia interessi. Non da tutti coloro che intervengono vien capito il problema: ma insomma vien capito almeno che nell'episodio di due obiettori — tanti finora ne sono sorti in Italia — s'inchiude un principio, denso di conseguenze.

A poco servono le dissertazioni scolastiche. Quella sulla Civiltà Cattolica, dovuta al carissimo P. Messineo S. I., può valere in sede dottrinale, dove vive un mondo astratto, ma per la realtà d'oggi è, a mio parere, anacronistica e troppo conservativa. Molto più attuale riesce il pensiero che P. Taparelli d'Azeglio S. I. nel secolo scorso venne svolgendo, nella medesima Civiltà Cattolica, contro il servizio militare obbligatorio, escogitato dal cesarismo montante come ordigno ferreo di asservimento della libertà dei cittadini. Nei paesi più liberi quel servizio ancora non è introdotto, tanto appare pericoloso per quei pochi residui di libertà dello spirito di fronte allo Stato; e teologi di vaglia vi si oppongono energicamente.

Ai fini della normalizzazione legale degli obiettori di coscienza — normalizzazione avvenuta in tanti paesi civili, e quindi fattibile anche in Italia, che non è un paese incivile (anche se dei monopolizzatori di patriottismo la chiamino « maestra di mariuoleria »), — le dissertazioni dottrinali poco servono. Esse in sostanza culminano nella obiezione: — Se si riconosce che dei cittadini per ragioni di coscienza si possano rifiutare di uccidere, domani bisognerà riconoscere la liberta di rifiutarsi anche ad altri servizi.

Vero: ma tra servizi e servizi corre la discriminante della legge morale. Nella fattispecie, prima di Napoleone un cristiano non avrebbe concepito che ordinariamente il cittadino potesse essere obbligato a uccidere su ordinazione: e uccidere non solo in guerre di difesa, ma anche, e sopra tutto, in guerre di offesa.

Perciò il servizio militare era libero. Se il servizio militare fosse libero, come fu sempre negli Stati cristiani, non ci sarebbero obiettori di coscienza: questi, lo avvertano o no, in sostanza rivendicano un diritto sempre riconosciuto dallo Stato cristiano. Se il servizio militare fosse libero, ci sarebbe poco da obiettare dal punto di vista della dottrina cattolica.

L'obiezione agli obiettori d'altra parte si può capovolgere. Se lo Stato ha il diritto d'imporre l'omicidio *manu militari* anche ai cristiani, anche in guerre di conquista, domani (anzi: oggi) può accampare anche la pretesa d'imporre loro una Azione Cattolica, un Episcopato, un clero, una scuola, un insegnamento non approvati da Roma. Vedi Cecoslovacchia, Ungheria, Romania....

Cave a consequentiariis: ma nello statalismo d'oggi i causidici tirano profitto da ogni premessa per svolgere il liberticidio.

Qualcuno si spaventa delle teorie di certi obiettori di coscienza. Esse, sì, sono soggette a contestazioni, quando provengono da fonti religiose eterodosse, o da fonti filosofiche spurie. Ma la legge non deve occuparsi delle opinioni personali dei singoli: deve esaminare obiettivamente la questione in generale. Che è questa: alcuni cittadini — pur rispettando l'opinione contraria dei militari d'elezione — ritengono di non poter derogare dal quinto comandamento, neppure in caso di guerra: la guerra qual'è *di fatto*, oggi.

Per me, (devo dirlo, come movessi un retrecine, per eliminare malintesi) di fronte alla guerra non sono stato un obiettore di coscienza. Sono stato ufficiale, ho buscato una fucilata, una medaglia d'argento, promozioni, mutilazioni, ecc. Ma questo non mi vieta di comprendere il dramma dei veri obiettori.

I quali pongono un quesito che trascende la vecchia casistica, perchè la guerra oggi non è più quella dei trattatisti, in teoria, e dei generali, in pratica, del passato. Oggi la guerra è una « inutile strage ». L'ha definita, con una antiveggenza profetica, così un grande Papa. E tale è stata quella del 1914-18; tale (e peggio) quella del 1939-45; tale (e più) sarà quella atomica.

Strage e, per giunta, inutile.

Un tempo c'erano guerre giuste e ingiuste. *Oggi*, tolti alcuni casi di strettissima difesa, di guerre giuste non se ne vedono.

Il Vangelo poi non sembra dar gran peso alla stessa giusta causa — o alla guerra giusta. Difatti, per la più giusta delle cause, la difesa di Cristo in persona, aggredito dalla marmaglia del Sinedrio, Gesù condannò il gesto di Pietro, che s'era avventato con la sua arma contro gli assalitori, ne annullò l'effetto, e sentenziò: — Chi di spada ferisce di spada perisce.

E' grave: Cristo troncò la guerra non uccidendo, ma facendosi uccidere: e questo è il Vangelo: terribile dal punto di vista umano, ma logico dal punto di vista del Logos.

Anche nel Vecchio Testamento era detto: « Chiunque versa sangue umano, sarà versato il suo sangue, perchè l'uomo è fatto a immagine di Dio » (*Genesi*, 9:6). E dunque uccidere un uomo è uccidere Dio in effigie. L'omicida è Satana.

Di fatto oggi la guerra è un male: un grande male, anche nei rari casi di guerra giusta: chè anche in questa si accumulano tali odi, rovine e stragi da oltrepassare di gran lunga i limiti del lecito, posti dalla morale. In una guerra di difesa, gli S. U. adoperarono l'atomica, che distrusse donne, bambini e altri innocenti. Rifiutarsi al male è un dovere di coscienza. Così gli Apostoli si rifiutarono al precetto dell'autorità costituita — legittima, dunque, — che imponeva loro di non pronunziar più quel nome. E così i martiri. Così oggi fanno l'episcopato e il clero di vari paesi di Oriente, resistendo sulla linea morale all'autorità legittima, salvando le ragioni per le quali vale la pena di vivere in questo mondo di cultori della morte.

Di fatto, la guerra oggi reca in tutti i casi tali e tante rovine che nessun motivo la giustifica più: è un assassinio di militari e di civili, di rei e più ancora di innocenti, una spoliazione spaventosa di vinti e di vincitori: principio di suicidio universale. Non mette conto quindi di spaurirsi troppo al pensiero che si possa sottrarre qualche contributo di braccia al macello già sufficientemente vistoso.

La prima guerra mondiale portò all'Italia vittoriosa la liberazione di Trento e Trieste: ma, per conseguenza dello sforzo, portò il fascismo, che diede a Trieste e a Trento, come a tutte le province d'Italia, un ben più crudo servaggio, gradito solo ai profittatori di esso; e portò un dissesto economico, che non si riuscì a riparare fin quando scoppiò la seconda guerra (ogni guerra moderna porta, come una carica a orologeria in coda, le condizioni d'un ulteriore conflitto, tanto incapace essa è di risolvere qualsiasi problema positivo: l'irrazionale genera l'irrazionale).

La seconda guerra mondiale ci procurò l'onta e la rovina: massacro di uomini, distruzione di case, disastro economico, perdita di colonie, fratricidi colossali, agitazioni di categorie, ateismo militante ecc.: una catastrofe tuttora continuata nei milioni di disoccupati, di cavernicoli, di disperati.....

La terza sarà quel che Einstein ci ha preconizzato: distruzione sin dell'agricoltura, attossicazione sin dell'aria: imbecillità all'infinito: un trionfo orgiastico dell'Omicida.

La quarta poi — come ha agevolmente predetto quel caposcarico — si combatterà con le fionde e le frecce.....

Di fronte a tale realtà apocalittica, come sorprendersi del dramma spirituale dei veri obiettori?

Tutta la disintegrazione materiale e morale prodotta e minacciata dalla guerra d'oggi è una più solare riprova della razionalità, della logica, — per non dir altro — della morale cristiana, la quale mette avanti, come un promontorio contro una alluvione di pazzia, quel comandamento che intima: — Non ammazzare.

Esso recide alla radice il male, mentre l'integrazione del Vangelo condanna sino il pensiero, sin la parola contro il fratello.

La coscienza moderna insorge chiedendo l'applicazione integrale del divieto cristiano d'uccidere: sa che, se si comincia a sofisticare, si ricomincia ad ammazzare. Chiunque promuove macelli, non esclusi Napoleone e Hitler, invoca altissimi motivi giuridici e morali, e vuol far credere di farlo per il bene dei popoli: ammazza la gente per il bene della medesima.

L'importanza eroica, quasi paradossale dell'obiezione di coscienza (il Vangelo del resto chiede sempre risoluzioni le quali paiono folli alla prudenza umana) è stata colta da alcuni teologi della domenicana *Vie Intellectuelle*. Ma sarà via via compresa dalla crescente coscienza religiosa, sì che quella che ora è l'istanza di due o tre ragazzi diverrà l'esigenza di moltitudini di domani, decise ragionevolmente a non voler morire per velleità di pochi pazzi.

Igino Giordani

IL SOGGETTO COMANDA

La lingua costituisce l'immagine più completa e genuina della fisionomia naturale e storica dei popoli. Lo disse più di un secolo fa Guglielmo von Humboldt, che di queste cose assai s'intese, e, per quel che so, nessuno lo ha mai contraddetto. Egli aggiungeva che l'indole spirituale di una comunità e la struttura della lingua sono fra loro così intimamente legate che, conosciuta l'una, l'altra si dovrebbe agevolmente dedurre da quella. E' cosa pacifica: la lingua, mentre da un lato rappresenta la maniera nativa con cui un popolo vede e conosce il reale, sistemandolo ed organizzandolo in quei segni di classificazione che sono le parole, dall'altro racchiude in sè il riflesso di tutte le esperienze interne ed esterne, di tutte le conquiste e di tutti i contrasti, attraverso cui quel popolo è passato nella catena delle generazioni.

Del resto, lo stesso si osserva nella parlata individuale; non c'è nulla che riveli la fisionomia interiore di ciascuno, intelligenza o torpore, cultura o ignoranza, gusto o rozzezza, quanto la espressione linguistica; ma anche i modi della socialità, il ceto, il mestiere, la compagnia che frequenti, il quartiere forniscono alla parlata di ognuno contrassegni che consentono facili ed immediati riconoscimenti. La cosa non è priva di inconvenienti e favorisce minute falsificazioni: ad esempio, non è raro il caso che un giovane o una dama adottino una pronunzia, come dicono i tecnici, «uvulare» della consonante *r*, come se la loro tenera infanzia fosse stata affidata, anzichè alla rumorosa cordialità del vicolo natio, alle strette cure linguistiche di una governante francese. Però la cosa non fa male a nessuno.

Bisogna riconoscere che la lingua, in certi casi, è piuttosto tarda nel seguire le modificazioni volute dalla storia, e, perciò, puntualmente considerata, non sempre si palesa specchio fedele delle opinioni, delle tendenze, degli umori della maggioranza. Vi si avvera quello che su scala più ridotta si osserva talvolta nella parlata individuale. Si prenda il caso di uno, che, mettendo a giusto profitto le note circostanze recenti, sia riuscito a trasferirsi dai quartieri del porto ai quartieri alti. In tutto egli si è trasformato adeguandosi alla nuova situazione: solo il suo modo di parlare non ha seguito la palingenesi con sufficiente compiutezza, tanto, cioè, da evitare che nel morbido concento di una partita a ramino non s'inserisca genuina e squillante la nota portuale.

Solo con questa lentezza della lingua ad adeguarsi a nuove situazioni si può spiegare il fatto che mentre il mondo civile è in piena ascesa democratica, le lingue, quale più e quale meno, rimangono ligie a forme arcaiche, arretrate, di tipo imperialista ed aristocratico. Con ciò non vogliamo fare un rimprovero a chicchessia, poichè ci rendiamo perfettamente conto che bisogna lasciare tempo al tempo; ma, una volta segnalato il fatto, è sperabile che gli organi competenti diano di mano ai provvedimenti necessari, affinchè anche le lingue si trasformino convenientemente ed aderiscano a quegli indirizzi della coscienza collettiva, di cui debbono costituire la fedele immagine.

•

Un africanista assai dotto e stimato, il Meinhof, ha richiamato qualche anno fa l'attenzione sul fatto che i popoli guerrieri dell'Africa centrale e meridionale sono in possesso di lingue ad accento espiratorio, mentre le popolazioni di indole più pacifica e dedite all'agricoltura si sono mantenute ferme all'accento musicale.

L'accento musicale che si distende su tutte le sillabe, anche se eleva il tono di una in modo particolare, dà alla loquela uno sviluppo più piano e dimesso; invece, l'accento provocato da un rafforzamento della corrente espiratoria investe una sillaba nella parola come uno schioccare di frusta ed imprime quindi al discorso un carattere più vario e, al tempo stesso, più energico ed autoritario.

Il pastore, dice il Meinhof, che è di solito guerriero e predone, traduce nell'accento intenso la sua volontà di dominio e il suo spirito di violenza, di fronte al contadino pacifico e mite, che della lingua si serve pianamente per i bisogni della vita quotidiana, e perciò attribuisce alle variazioni di tono delle vocali un puro valore distintivo. Così egli spiega, con un prevalere dello spirito di violenza, il fatto che alcuni popoli possano avere abbandonato l'accento musicale per quello d'intensità. Si possono certamente fare delle obiezioni: si può dire, ad esempio, che i Romani trasformarono l'accento musicale originario dalla fase comune in accento d'intensità, proprio quando smisero di comandare.

Ma se si ammette il principio, non può sfuggire a nessuno quanto sia sconveniente che le lingue di Europa conservino l'accento d'intensità, quando l'aspirazione alla pace germoglia e fiorisce negli animi di tutti.

Ancora più grave è il fatto che la struttura della proposizione in tutte le lingue conservi un carattere individualista ed aristocratico, in contrasto con i palesi sviluppi della coscienza collettiva. Basti pensare al ruolo assolutamente preponderante ed esclusivo che vi ha il soggetto nei confronti degli altri elementi. Il soggetto tiene solitamente il primo posto nella frase; il verbo gli fa da servitore, assumendone la livrea come numero e persona, e, se si tratta di verbo composto, anche come genere. Il complemento oggetto non conta nulla, come se esso non fosse pure un elemento indispensabile all'espressione di un pensiero conchiuso. Solo in francese (non per nulla quel popolo ha al suo attivo una grande rivoluzione) si ha una qualche concordanza del verbo composto con l'oggetto, ma solo quando questo preceda, e noi, sia pure timidamente, seguiamo ormai quest'uso che ci viene d'Oltralpe e diciamo: le cose che io ho viste...

Ai fini del collegamento sintattico è perfettamente indifferente che l'oggetto sia un essere animato o inanimato, una persona o un animale o una pietra. Nello spagnuolo si ha un qualche rispetto per il complemento oggetto, poichè, quando si tratta di persona, si usa introdurla con una preposizione; è questo anzi uno dei più bei ricordi che gli Spagnuoli hanno lasciato del loro lungo dominio fra noi, poichè l'uso ne permane in qualche dialetto meridionale dove ancora si dice: «chiamare il cane», ma «chiamare a Pietro». (Va da sè che non si tratta in questo caso di una manifestazione di solidarietà democratica, bensì solo di spirito cavalleresco e cortigiano).

Ma queste sono quisquilie. Veramente democratiche possono dirsi solo alcune lingue dell'America precolombiana (non per nulla l'America è la vera culla della democrazia) che nel verbo includono non soltanto le indicazioni richieste dal soggetto, ma anche quelle dell'oggetto, sia come numero e sia, talvolta, come qualità. Questa è veramente solidarietà grammaticale, democrazia linguistica.

Nelle nostre lingue il soggetto comanda, persino quando la costruzione è al passivo. E' una situazione assurda e contraddittoria, che richiama alla mente la figura di mastro Stefano Le Gout in una poesiola di Carlo d'Orleans, il principe poeta che nel Trecento fa coppia per grandezza con Villon. L'intraprendente segretario era uscito assai malconcio da un'avventura galante e il principe divertito gli dedicò un grazioso rondò che finisce così:

De fenestre assez superlative
A fait un sault, portant coups en passif
Maistre Estienne Le Gout, nominatif.

Antonino Pagliaro

«Spirito di giovinezza» di O. Maldarelli

NOTIZIARIO

● G. B. Angioletti sta preparando per il 1950 due nuove opere narrative, inoltre curerà l'edizione italiana di «Tutto Flaubert» per la Casa Editrice Sansoni. Alberto Moravia completerà, e perfezionerà un nuovo romanzo che avrà il titolo «Il conformista» che sarà edito da Bompiani: è la storia di un fascista e si svolge dalla Marcia su Roma al luglio 1943, o meglio comprende un prologo che si muove entro l'anno 1922, un racconto la cui azione avviene entro i limiti di un mese del 1938 e un epilogo che avviene entro il luglio 1943.

● E' stata lanciata dalla Casa Editrice Garzanti la nuova edizione del libro «I tormentati» di Mario Parodi. Esso appartiene alla migliore tradizione del romanzo ottocentesco specialmente francese, che ha nel narrare una «maniera» quasi cinematografica, per quadri e per salti di tempo e di spazio, evitando al romanzo l'aridità della favola e la pesantezza della tesi.

● Le Edizioni della rivista «Terre des hommes» annuncia l'uscita di «Découverte du Monde» di Robert Serrou, destinato ai ragazzi, e «De Bach à Gershwin» uno studio di Jean Lutèce.

● La Casa Editrice Gastaldi ha pubblicato il romanzo vincitore del concorso da essa bandito per il 1949: «Cartolina verde» di Giannetto Bongiovanni.

● L'Editore Mondadori porrà in vendita da domani le seguenti novità: «Signorie e Principati» di N. Valeri, il volume II di «Tutte le opere» di Nicolò Machiavelli, «Mi troverai nel fuoco» di Robert Lowry (Medusa N. 245), «Nuove Poesie» di Alfonso Gatto (Coll. Lo Specchio), «Quelli di Barcellona» di H. E. Kaminski (Coll. Orientamenti).

● E' uscito «The Last Attachment» (L'ultimo legame) di Iris Origo (Ed. Jonathan Cape), in cui si narra la relazione amorosa di Lord Byron con Teresa Guiccioli.

● A Merano è sorta una Casa Editrice: tra la sua produzione segnaliamo due libri, uno già uscito ed uno in preparazione, di Giovanni Castellano, «Il doppio Faust di W. Goethe» e «Noi e l'Universo». Su quest'ultimo, che è prossimo ad essere pubblicato, Benedetto Croce ha scritto, dopo un esame del manoscritto, che lo studio del Castellano è il prodotto di una intensa meditazione di un problema che considera il lato affettivo della religione ossia la concezione dell'idolo.

● Il Comitato per la celebrazione del V centenario del tempio malatestiano in Rimini indice un concorso per il cartellone di propaganda. Al vincitore sarà assegnato un premio di L. 150.000; al secondo classificato un premio di L. 50.000. Il concorso scade il 31 marzo 1950. Il cartellone di m. 1×0,70 dovrà recare la dicitura «Città di Rimini - Mostra del quattrocento riminese - V centenario del restaurato tempio malatestiano». I bozzetti dovranno essere inviati all'Azienda Autonoma di Cura e Soggiorno - Rimini.

● Il rapido esaurirsi dei volumi «La malattia mortale», e «Timore e tremore» pubblicate dalle Edizioni di Comunità, e che saranno ristampate nel 1950, hanno dimostrato l'interesse degli studiosi per Sören Kierkegaard, del quale tra pochi anni si celebrerà il centenario della morte. E' quindi in via di imminente pubblicazione una nuova opera, forse la maggiore, «Scuola di Cristianesimo» che porterà un notevole contributo alla conoscenza di questo Autore.

Chi ha lanciato il grido di allarme per la salvezza dell'uomo dalla confusione del naturalismo panteistico-idealista è stato colui che è definito il solitario Socrate del Nord; Sören Kierkegaard (1813-1855). La sua nuova concezione della vita trova la massima documentazione nel «Diario» che sta pubblicando la Casa Editrice Morcelliana di Brescia. Dell'opera in tre volumi, di cui l'ultimo è in preparazione, il primo abbraccia gli anni giovanili delle crisi interiori, il secondo è dedicato al processo di maturazione di quasi tutti i problemi personali e teorici degli anni più maturi, il terzo contiene la preparazione prossima per il grande attacco che esploderà con i fascicoli roventi del Momento.

Tra le altre «novità» uscite in questi giorni per la stessa Casa Editrice, sono «La passione di Cristo - L'anello del parente folle» di Enrico Pea, componimenti teatrali che sono preceduti da una «confessione» dell'Autore.

Nella collana «Compagni di Ulisse»: «Vita di Leonardo» di Gerolamo Calvi, «Vittorio Alfieri» di Giulio Augusto Levi, e «Balzac» di Paolo Arcari.

«L'educazione al bivio» di Jacques Maritain e «Fatica di essere uomini» di Fausto Montanari sono le due novità de «La Scuola» di Brescia.

«L'educazione al bivio» inizia una nuova collezione «Meridiani dell'educazione» diretta da Aldo Agazzi: con questo libro Maritain imposta il problema pedagogico in ordine ed alla natura e finalità della persona umana, ed in funzione delle esigenze tipiche della civiltà moderna e della sua scuola.

«Fatica di essere uomini» è un volume che si aggiunge a «I libri dell'anima», e che segue gli altri due libri dello stesso autore, «Tempo esterno» e «Fuga dalla solitudine» due meditazioni sul problema del tempo e dell'eternità, e su quello dell'individuo e della società. Con «Fatica di essere uomini», di carattere tra il narrativo e il saggistico, viene prospettato l'ideale di una morale attiva caratterizzata da positivi principi d'azione sorgenti dalla carità.

● In marzo, andrà in scena a Broadway una nuova opera lirica di Gian Carlo Menotti, «Il console», che verrà messa in scena dallo stesso autore. Com'è noto, Menotti, che è di origine italiana, ha al suo attivo vari successi nel campo del dramma musicale, dal famoso «The Medium» ad «Amelia Goes To Ball», presentato anche dal Metropolitan nel 1938, e a «The Old Maid and The Thief», radiotrasmesso, nel 1932, dall'orchestra sinfonica della NBC.

● Dopo la «Guida al cinema», la «Guida al teatro» già uscite nella collana «Le guide al pnesiero», la Casa Editrice «Academia» ha in preparazione altre due guide, «Guida alla musica» di Giulio Confalonieri e «Guida alla rivista, all'operetta e al varietà» di A. Frattini e D. Falconi.

IN MARGINE AL CENTENARIO GIUSTIANO

Il Giusti critico

Vedremo se il primo centenario della morte del Giusti (che si spense, come è noto, il 31 marzo 1850 nel palazzo di Gino Capponi a Firenze) porterà qualche buona nuova valutazione o indagine sulla figura e l'arte di questo poeta la cui voce fu una delle più originali del nostro Risorgimento. Anzi, direi che se si sopprimesse questa voce, il Risorgimento italiano non ci apparirebbe più nella sua anima nè nel suo aspetto vero.

E' possibile, ma non vorrei fare previsioni, che il centenario del Giusti, salvo commemorazioni e ricordi in Firenze, a Monsummano e in Toscana, non provochi alcuna commozione nel resto d'Italia: già il centenario della sua nascita nel 1909 non risuscitò nei critici, nei letterati, alcuna eco notevole. Dopo il '70 infatti la fama del Giusti era andata scemando, mentre nei decenni precedenti essa era veramente viva, immediata, non solo nel cuore del popolo ma anche nei giudizi delle storie letterarie. A poco a poco per demolire il Giusti si cominciò a parlare di commozione a freddo, di pedanteria in maniche di camicia, di riflessività, di artifici linguaioli, di volgarità, di tono oratorio (questo poi!) e soprattutto di mediocrità e gretteria di concezione poetica. Non voglio ora qui riprendere una questione tanto dibattuta nè assumere la difesa del Giusti che, per me, fu davvero un poeta nuovo, poeta del grande e del piccolo, che seppe inserire in sintesi precise e larghe di ampia italianità le sue note paesane, poeta di coerenza e sanità morale ed estetica tanto più alta quanto più bonaria, senza trappole di tesi o enfasi di sistemi. Fu un poeta vestito di panni fatti in casa, che non alzò i tacchi, nè gonfiò le gote; perciò, al solito, creduto un minchione dai dottori, dai pedanti, dagli eruditi, dagli uomini seri.

Voglio soltanto, in occasione del suo centenario, parlare del Giusti come critico: cosa che può sembrare paradossale. Eppure, egli critico fu, e acuto, sebbene anche in questo campo non si desse aria di pensatore.

Se si rilegge il suo discorso sulla vita e le opere di Giuseppe Parini, oltre alla piacevolezza narrativa che ci rende gradita la lettura, vi si trova un metodo di indagine sobrio e preciso, che in poco dice molto. Direi anche che uno di quelli che più ha capito, per quanto un pò all'ingrosso, il grande sforzo compiuto verso l'arte, e nuovo nella letteratura italiana, dal buono e grande abate di Bosisio, è stato proprio il Giusti, quando nel citato discorso, dopo una lunga digressione e uno sfogo degno di quel capo scarico contro i profanatori della poesia, dice che il Parini «limava e rilimava con magnanima incontentabilità, propria dell'uomo che per quanto possa sentirsi al di sopra degli altri, nella via che ha presa si sente sempre al di sotto dell'arte sua». E per giustificare lo sfogo aggiunge: «parlando dell'arte lodo il Parini e così la gemma ha il cerchio che le conviene».

Ed è molto acuta anche questa osservazione (che non trovò in nessun altro dei moltissimi che hanno scritto sulla lirica pariniana) quando dice: «M'è parso di vedere che il Parini sia più vibrato, più castigato, più potente nelle Odi di metro serrato che in quelle di metro più largo. L'Ode al Bicetti, quella al Durini, quella per Vicenza e quella per Laurea di Donna perdono in gara di bellezza con la *Caduta*, col *Messaggio*, colla *Salubrità dell'aria*. Gl'ingegni forti sono audacissimi nell'infrangere i ceppi imposti dagli altri e durissimi poi seco stessi a imporsene dei nuovi e terribili, quasi stessero in sospetto di traboccare». (Parole queste che, sviluppate, potrebbero dar luogo a folte considerazioni e ne verrebbero fuori esempi molto opportuni, dall'Alfieri al Valéry). E il Giusti rinforza: «Spesse volte ciò che ai mediocri è pericolo per essi è un punto d'appoggio, vaghi di scherzare sui precipizi cercati, come fanciulli destri e leggieri o come audaci giocolatori di corda». Infatti, nonostante le preferenze del Parini per la *Laurea* e per l'ode *Al Sacchini* è certo che nelle poesie di metro largo, come dice il Giusti, dove più facile era evitare il canto e la svenevolezza cantabile dell'Arcadia, il Parini non è riuscito a darci quelle espressioni d'arte che troviamo nelle odi di *metro serrato*, dove, con le trasposizioni e col variare e migliorare le forme metriche già usate, potè mostrare ciò che poteva.

In questo saggio pariniano, come nelle lettere familiari o in tanti altri scritti vari e frammentari, saltano su ogni tanto concetti e giudizi che paiono dettati dal solito buon senso o dal senso comune e che non sono stati perciò presi molto sul serio. Invece essi rappresentano un'impressione naturale e nello stesso tempo ben controllata di ciò che il buon Giusti pensasse sull'arte e la letteratura. Si potrebbe fare con essi una vera e propria antologia di pensieri critici che resisterebbe al tempo. «Uno scritto in gala tutti più o meno lo fanno perchè per gli scritti in gala si fa capitale della lingua dotta, e la lingua dotta sta là ferma nei libri come in tanti barattoli da spezie; ma uno scritto toccato alla brava, come dicono i disegnatori, uno scritto nel quale lasci sgorgare dalla penna la lingua tutta quanta è, vuol vedere lo scrittore in viso ed è lì che si scorge davvero chi ha o chi non ha garbo e dovizia, chi sa e chi non sa camminare per questo campo nel quale, appunto perchè è larghissimo, non ti fanno grazia di un solo passo che tu possa mettere in fallo». E ancora: «prendi gli scrittori di dialetto da un capo all'altro del nostro Paese, che ne ha molti e di molto valore; prendili, dico, quando scherzano nel vernacolo nativo, e mettili a scherzare nella lingua imparata nei libri, e vedrai subito la differenza».

Anche negli studi e commenti intorno alla Divina Commedia, tanto disprezzati e considerati un ciarpame senza valore, traluce qua e là una sicurezza che si accompagna all'acume; come quando vuole indagare le cagioni per cui così discordanti erano state sempre le opinioni intorno alla Commedia dantesca. Il Giusti le riassumeva in novi punti, che io non starò qui a riportare, ma non posso fare a meno di fermarmi sopra almeno tre di essi. Il guaio per Dante è stato — secondo Giusti — di esser caduto o in mano di persone, d'altronde dottissime, ma che non avevano senso di poesia o in mano di poeti che non avevano dottrina bastante per commentarlo. (Qualcuno, giovandosi di questa osservazione, potrebbe qui fare dei nomi notissimi).

Un'altra disgrazia dell'Alighieri è stata quella di essere considerato a pezzi, o, per dire così, di profilo, e — nota acutamente il Giusti — prima del Foscolo nessuno aveva preso a guardarlo nel suo insieme e di faccia. (Si noti l'importanza di tale osservazione per la quale i saggi danteschi del grande poeta di Zante vengono messi in un rilievo che ben pochi a quei tempi avrebbero osato fare, perchè con quei saggi non solo si entrava nel pieno di una valutazione, ma anche si tracciavano le linee di una nuova critica essenziale e di un metodo il più indicato a interpretare l'opera d'arte. E buona è anche un'altra osservazione che il Giusti fa, quando dice che i commentatori del poema, «piuttosto che contentarsi di attingere, hanno portato del loro e quasi spostandolo dal tempo per il quale fu scritto, l'hanno fatto servire alle passioni dei tempi ed anche dei paesi dei quali vivevano e scrivevano: Foscolo, sebbene meritissimo degli studi danteschi, ne ha fatto un Lutero; Rossetti, studiosissimo anch'esso dell'Alighieri, ne ha fatto un Lutero e un carbonaro».

Se si facessero altre citazioni sempre più ne verrebbe fuori un Giusti dotato di apprezzabile senso critico e sempre più si sentirebbe ingiusto e villano quel giudizio che su di lui dette il Tommaseo quando lo chiamò «gamba di coniglio e cuore di gatto, uno stenterello con le mutande di Dante».

Acutissima è poi (e chi lo crederebbe?) una battuta riferita dallo stesso Manzoni a proposito della seconda edizione dei Promessi Sposi, quella risciacquata in Arno. Manzoni racconta che il Giusti gli disse una volta: «Che estro t'è venuto di far tanti cambiamenti al tuo romanzo? Per me stava meglio prima». E si badi che questa sorprendente osservazione fatta da un toscano come il Giusti non è una cosa campata in aria, perchè ad alcuni, come ad esempio a Carlo Cattaneo, parve che il toscaneggiamento del Manzoni implicasse una diminuzione della sua originalità, una riebolarazione cerebrale del primo getto potente con cui era uscito l'immortale capolavoro dalla mente del suo autore.

Vero è che il Manzoni sèguita a dire di avere fatto obbiezioni al Giusti su codesta affermazione e avergli messo sott'occhio un passo qualunque con un altro delle due edizioni, e il Giusti, nel leggere quella del '27, «biascicava certi vocaboli e certe frasi come uno che assaggi una vivanda dove trovi un sapore strano». Non possiamo ricostruire tutta la scena come avvenne ed è probabile che l'arguto valdinievolino, con le sue mosse scherzose, intendesse *pro bono pacis* non prolungare la polemica.

Resta il fatto innegabile di codesta frase lapidaria: *per me stava meglio prima*».

Ettore Allodoli

IN MORTE
di Carlo e Anna Momigliano

La tragica scomparsa di Carlo e Anna Momigliano legati, fin dal suo sorgere, al Club Internazionale «Idea», è stata appresa e sentita da me come la perdita dei più cari amici.

Sensibili alle istanze della cultura come alle iniziative della carità Carlo e Anna Momigliano sono sempre stati al mio fianco per tutte le opere di bene e col loro incoraggiamento hanno reso possibile le pubblicazioni di «Idea» e infinite opere di carità a beneficio della Infanzia Abbandonata.

Ai figli e ai parenti va in questo momento tutta la mia cristiana solidarietà.

Pietro Barbieri

IL MANICHINO

Quel vero poeta e bizzarro spirito che fu Cesare Pascarella aveva anche una sua tenace passione per la pittura e si doleva che i suoi eterni « asinelli » non trovassero la stessa accoglienza dei sonetti e della sua celebre « Scoperta dell'America ». Questo pittore deluso ebbe però della vita dell'artista tutte le caratteristiche e le abitudini: la sua notorietà come poeta non lo distolse mai da quella vita « di studio » che è l'ambiente ideale dove l'artista pesca le sue ispirazioni e si nutre delle più incredibili fantasticherie.

Pascarella viveva in pieno la pittoresca vita dei pittori di via Margutta nel contrastante eppur vivo scorcio dell'Ottocento, nella Roma dannunziana, senza perdere per questo quel senso concreto e misurato, quasi filosofico, del mondo e delle persone, che ne facevano uno degli spiriti più vivi e una delle intelligenze più acute del suo tempo.

Proprio Pascarella, per una scommessa celebre, improvvisò al Circolo Artistico, in una memoranda conferenza, un discorso sul « manichino » e, sia pure prendendo l'argomento a semplice spunto d'un gustosissimo « impromptu » verbale, è stato uno dei pochi che abbiano parlato dei rapporti tra il manichino e il pittore. La conferenza improvvisata fu pubblicata con disegni dello stesso brillante oratore ed è, credo, una delle più ricercate rarità bibliografiche romane. Per lui il manichino era il compagno fidato, l'ultimo amico dell'artista deluso e affamato, il muto ascoltatore degli sfoghi comico-drammatici del pittore: ma nel grazioso arabesco verbale la conferenza di Pascarella rivelava un autentico sentimento romantico per quell'essere di legno snodato tra le cui braccia l'artista incompreso finisce i suoi giorni.

Il manichino: come sarebbe interessante e divertente tesserne la storia e rintracciarne la funzione in rapporto alle opere nelle quali entra di soppiatto, personaggio a tutti ignoto (non certo all'artista) lasciando sintomatiche tracce della sua plastica presenza sulle tele o nei gruppi scultorei! Quanti dignitosi personaggi togati che ci sogguardano dai piedistalli al centro delle gentili piazze italiane o ci appaiono corrucciati, nelle tristi serate d'inverno, all'improvviso, alla svolta d'una via solitaria tappezzati di foglie di platano come marmorei Arlecchini, e che si chiamano Ovidio, Virgilio, Cicerone, sono nati da un manichino messo in posa per giorni e giorni con un bianco drappo avvolto attorno alle legnose membra!

Giorgio Vasari ci racconta che Fra' Bartolomeo pittore: « Aveva openione, quando lavorava, tenere le cose vive innanzi: e per poter ritrar panni ed arme e altre simili cose, fece fare un modello di legno grande quanto il vivo che si snodava nelle congenture e quello vestiva di panni naturali; dove egli fece di bellissime cose, potendo egli a beneplacito suo tenerle ferme fino che egli avesse condotto l'opera a sua perfezione: il qual modello, così intarlato e guasto come è, è appresso di noi per memoria sua... ».

Da una nota del Milanesi sappiamo che questo manichino veniva, al suo tempo, identificato per tradizione con quello che il vecchio Carlo Golzi, custode dell'Accademia di Belle Arti di Firenze aveva venduto al Bricoli, ispettore della galleria Pitti, e questi al prof. Liverati, che lo lasciò per testamento all'Accademia.

Può anche darsi che un giorno per uno di quei casi bizzarri della vita questo manichino « intarlato e guasto » si affacci, legnoso e spettrale, dietro qualche catasta di vecchi disegni e di gessi ormai inutili, a reclamare la sua storia; ma per ora ci dobbiamo accontentare di riconoscere al Vasari una certa giustezza nell'attribuire proprio a Fra' Bartolomeo l'uso del manichino di legno.

Studiando i disegni, del resto assai belli, di questo singolare maestro sempre sull'orlo della retorica eppure, talvolta, così intimo e sensibile nel racconto, non è difficile accorgersi che la precisa cadenza delle pieghe di cui veste le sue figure, richiama istintivamente un modello in posa, e questo modello, così giustamente atteggiato, potrebbe anche essere il suo manichino « che si snodava nelle congenture ». E, pensandoci bene, il manichino deve essere nato proprio in Toscana, nella Firenze del Rinascimento in quel miracoloso equilibrio tra tecnica e arte che permise al Brunellesco d'essere il più lirico degli architetti e, insieme, il paziente e appassionato ideatore di « ingegni »: in quella Firenze nella quale dagli artigiani nascevano gli artisti e in cui si ammirava l'ingegno come autore di « invenzioni ».

Volendo arrischiare un'ipotesi su un terreno tanto più innocuo di quello delle attribuzioni delle opere d'arte, potremmo anche pensare che Fra' Bartolomeo avesse visto qualcosa di simile nello studio di Leonardo, a giudicare dai pazienti studi di panneggi che egli andava pennelleggiando su tele sottilissime con paziente amore, sostenute da impassibili modelli: ma Leonardo era troppo appassionato del movimento per legarsi, come fece invece Fra' Bartolomeo, di tenace affetto al manichino.

Altri, pur avendo bisogno d'un modello che servisse di pretesto e di collaudo alla composizione, dovevano essere insofferenti del modello ligneo e Michelangelo preferì plasmare nella cera piccole figure nude, dalla anatomia ben accentuata, che egli poi immergeva nell'acqua calda per ottenerne i più vari movimenti: questo suo caratteristico metodo gli serviva sopratutto nelle grandi composizioni pittoriche: se non da lui, certo da uno stimolo analogo della fantasia, Tintoretto derivò lo stesso metodo di studio, illuminando le figurine con la luce artificiale e poi disegnandole da ogni parte, appendendole a dei fili per poter studiare gli scorci che egli poi trasferiva nei miracolosi ardimenti delle immense tele.

Se non dal Tintoretto, certo anch'egli da un simile spunto, il Greco derivò l'abitudine di modellare prima i suoi personaggi allampanati e spirituali, tradotti nella fosforescenza misteriosa delle sue composizioni e, del resto, sappiamo che il Greco dette modelli plastici per altari e, seppur raramente, a suo modo, modellò.

Nei secoli successivi il manichino doveva essere entrato ormai negli studi degli artisti come personaggio indispensabile; ma sopratutto necessario a quei pittori che intendevano la composizione del quadro come architettura di forme statiche e solenni: contemporaneamente, la creazione delle « Accademie del disegno » accanto allo studio del nudo dal modello vivo, dovevano coltivare quello del « panneggio », in epoca in cui leggiamo parole entusiaste dei biografi per i « drappi » e le « falde » di tale o tal'altro pittore. Che poi i pittori napoletani del Settecento si alleassero con gli scultori per ottenere quella plasticità tornita e gustosa nelle vivaci composizioni, è storicamente dimostrato dall'operosità degli scultori di presepi a servizio di pittori come Solimena o De Mura.

Con l'arte romantica il manichino cominciò ad assumere un significato particolare; la sua intimità di vita col pittore lo scagionava in gran parte del residuo d'Accademia che portava inevitabilmente con sè e le contorsioni che assumeva per interpretare il fervore creativo di quegli artisti, lo rendevano ancora duttile mezzo per fissare i loro ardenti sogni pittorici. Ma ormai gli artisti avevano scoperto « l'aria aperta » il realismo li portava di fronte al vero nella sua immediatezza: eppure eccolo lì, proprio nello studio di un tenace assertore della pittura dal vero, Giovanni Fattori; ce lo trovò Soffici in una visita giovanile e rimase colpito dal gran fantoccio inalberato su un cavallo, con una divisa militare di traverso.

Ecco già il manichino assumere quel singolare aspetto « metafisico » che giunge a glorificarlo nell'arte moderna; finalmente, nella sua vera essenza: non più di modello destinato a comparire nel quadro come anonimo supporto di panni altrui, ma nella sua grottesca e suggestiva meccanicità. Soltanto la pittura contemporanea, infatti, con il suo gusto per il surreale, rovesciando anche questo elemento, lo guarda in viso, si innamora del suo tragicomico aspetto e lo pone, un po' come Stravinski fa del suo Petruska, sulla ribalta del quadro.

Valerio Mariani

Manichino cinquecentesco, già nella collezione Gorga, Roma

● La Commissione per le Arti figurative della Biennale ha proceduto all'esame dei bozzetti, presentati al concorso per il cartellone della XXV Esposizione Biennale internazionale d'arte di Venezia.

Erano stati presentati 450 bozzetti, inviati da artisti italiani, americani, austriaci, belgi, egiziani, finlandesi, francesi, germanici, greci, norvegesi, danesi, svedesi, svizzeri, polacchi e britannici.

Il primo premio di L. 250.000 è stato assegnato al bozzetto recante il motto « Tavolozza Internazionale », del quale è risultata autrice Paola Levi-Montalcini di Torino.

LA RINASCITA DELLA MUSICA STRUMENTALE IN ITALIA

Molti storici amano ancora oggi tracciare una linea di frontiera nella musica europea e si fanno perciò assertori di una tesi superficiale che pone, l'una di fronte all'altra, in senso quasi sempre antagonistico, la musicalità italiana e quella germanica. La musica italiana, cioè, per questa concezione, diventata ormai popolare, sarebbe essenzialmente vocale e melodica, mentre strumentale e polifonica sarebbe quella germanica. Naturalmente una visuale così preconcetta della storia della musica non solo ha distolto gli spiriti da una riflessione più profonda sul valore dei fatti, ma, come accade sovente quando si tratta di temi molto discussi e troppo volgarizzati, ha fatto trascurare i fatti stessi più elementari. Non è vero, infatti, che la musica strumentale sia stato e sia patrimonio esclusivo della sensibilità germanica; in questo campo, anzi, sin dalla metà del Quattrocento l'inesauribile creazione di forme sempre nuove aveva dato all'Italia un predominio europeo senza contrasti. Ed è appunto su queste forme che i musicisti tedeschi, impossibilitati e crearne altre ricche di uguale forza di universalità, hanno costruito il loro patrimonio musicale.

Bisogna invece tener conto di altri fatti per spiegare il declino della musica strumentale italiana, che ha avuto una vita ed uno sviluppo particolare. Indubbiamente ragioni storiche ed ambientali hanno indirizzato la nostra sensibilità verso altre mete, per cui le forme non solo della musica strumentale, ma anche quelle della musica da camera e sinfonica in genere vennero sempre più trascurate. Ed ecco che a distanza di quasi due secoli dal primo fiorire di quelle forme, quando la musica italiana aveva tecnicamente raggiunta la più alta maturità espressiva e la genialità dei suoi maestri aveva destato la ammirazione di tutto il mondo artistico di quei tempi, il massimo interesse viene rivolto al melodramma. Questa forma d'arte, in cui la monodia trionfa come espressione del sentimento, in poco più d'un secolo raggiunge il più alto grado di evoluzione e finisce per saturare e vincolare il talento creativo dei musicisti italiani che soltanto nella musica operistica cercano la più valida affermazione. Nello stesso tempo, diventando lo spettacolo di dominio pubblico, gli spettatori cominciarono ad imporre il proprio gusto grossolano che cercava prevalentemente la virtuosità dei musici e dei cantanti. Nacque, così, una insofferenza quasi collettiva verso ogni altra espressione musicale, e quando autori insigni, come Martucci, Sgambati ed altri, cercarono di risvegliare l'interesse degli artisti italiani verso la musica strumentale e da camera, il richiamo trovò scarse adesioni, subordinate comunque in ogni caso alle manifestazioni operistiche.

Tuttavia questi sporadici tentativi ruppero in qualche modo la tenace diffidenza verso un'espressione musicale che al di là delle Alpi aveva raggiunto i più alti fastigi dell'arte.

Gli inizi furono piuttosto incerti, anche perchè la mancanza di una formazione artistica adeguata impediva alle nuove generazioni di assimilare e comprendere i valori della produzione straniera, alla quale non furono risparmiate le critiche più negative. Si aveva così l'impressione di assistere ad un pigro movimento di restaurazione determinato dal capriccio di alcuni eruditi e appassionati. Ben presto però il ritorno alle forme avversate significò l'esigenza di una musica più disciplinata e composta nonchè l'affermazione di un più affinato concetto dell'arte.

Naturalmente fu necessario accettare ancora per lungo tempo l'egemonia straniera, finchè la diligenza di studio e la ricchezza di fantasia degli italiani, permise la conquista di una originalità nazionale nel campo della musica strumentale, dove oggi abbiamo una massa di cultori sempre più numerosa ed agguerrita che può percorrere il proprio cammino in perfetta autonomia.

●

E' bene, però, che questo fervore di studi e di ricerche espressive sia costantemente incoraggiato attraverso opportune manifestazioni che permettano da una parte di saggiare in sede più idonea i risultati di particolari esperienze e dall'altra di approfondire la conoscenza dell'arte dei più grandi maestri della musica strumentale e da camera.

Sotto questo aspetto meritano perciò di essere segnalate le manifestazioni promosse sin dallo scorso anno dall'Accademia Nazionale di S. Cecilia e affidate ad insigni docenti dell'Accademia stessa e del Conservatorio. E' quindi augurabile che l'opera di divulgazione, sinora svolta con provata competenza dai maestri Renzo Silvestri, Tito Aprea, Guido Agosti, Enrico Mainardi e Rina Rossi, venga continuata con pari fervore e su scala sempre più ampia. Il successo conseguito da tali manifestazioni testimonia, infatti, che in Italia l'interesse verso la musica strumentale e da camera è ormai un fenomeno di vaste proporzioni che non deve essere trascurato.

Dante Ullu

● E' morto all'età di 46 anni lo scrittore inglese George Orwell. Il suo vero nome era Eric Blar ed aveva sposato recentemente Sonia Browell della rivista « Horizon ».

Ha scritto: Burmese Days, Coming up for Air, Animal Farm, Down and Out in Paris and London, The Road to Wigan Pier, Homage to Catalonia. The Lion and the Unicorn, Critical Essays, Ninoteen e ighty-four.

In Italia è conosciuto quale autore de « La fattoria degli Animali » (Animal Farm). L'ultimo suo romanzo è « 1984 » nel quale nasce la visione di un futuro in cui due mondi antagonistici confluiscono per generare uno stato oligarchico e tirannico, un mondo di bruti, carnefici e vittime.

Paul Nash: Paesaggio nei pressi di Iden

PAUL NASH

o

dell'allucinazione

Questo è un artista che è tramontato in silenzio, col desiderio intensissimo di non aggiungere una virgola alla sua esteriorità rimasta senza clamore. Inoltre, non si può dire che Paul Nash, finchè visse, abbia goduto in patria di quella fama che gli competeva. Anche la presenza invadente del fratello John con quei suoi paesaggi a volte deliranti sempre meticolosamente stilizzati, ne ritardò o confuse l'identità.

Egli, come innesto, provenne dai *fauves*: si formò indubbiamente in quell'intuito post-impressionista che un poco alla volta finì per inserirsi nella tradizione francese, e quindi europea. Noi lo distinguiamo per la sua quasi diremmo accesa cerebralità, e tensione acuta della memoria.

E' uscita in questi giorni pei tipi degli editori Faber & Faber di Londra, una sua autobiografia fatta da capo a fondo di timide notazioni, di sapor se reticenze, come di un uomo che abbia sempre diffidato del suo ingegno. Ma la sua timidezza è la sua audacia. S'intitola il libro: *Outline* (*Sbozzo*, o press'a poco). Nel quale l'artista s'ingegna a registrare le vicende più ragguardevoli della sua vita. Esse coincidono col periodo in cui fu artista ufficiale nell'esercito inglese (guerra del '14); nel quale periodo egli produsse i quadri più famosi della sua carriera. E rimangono naturalmente gustose le reminiscenze di allora, gl'incidenti suscitati negli incontri di certi caratteri, gli eufemismi sintomatici, le freddure indicative.

Anzitutto Paul Nash è artista al cento per cento inglese; e quindi volitivo, e pieno di calcolo nel giustificare le sue stravaganze che poi vanno tutte a riberberarsi nell'ossatura medesima dei suoi paesaggi. Si vuol dire dunque che in lui, partito da una tradizione che si andava sfaldando, ogni particolare, più che sentito, è voluto; e da una multipla imposizione di valori e di toni egli realizza il senso di un'allucinazione effusiva.

Come il segreto di Matisse potrebbe ricercarsi nella persistenza dell'arabesco, così quello del Nostro potrebbe situarsi nelle aureole che conferiscono qualcosa di delirante alle propaggini orlate della materia pittorica sempre violentata dalla sua prepotenza fantasiosa. Precisiamo. S'avverte al primo fiuto, nelle simmetrie intenzionali dei profili sminuzzati, degli echi cubisti, e negli accessori atmosferici: vapori, nebbioline, nuvolaglie e lividezze polari qualche reminiscenza di De Chirico.

La metafisica dei suoi paesaggi è delle più elaborate: ambienti di materie cristallizzate in grembo a laghi congelati, di un silenzio asfissiante, quasi sempre smaglianti, in virtù appunto di quelle tali aureole che ne detengono la chiave. Per conseguenza, è raramente oppressivo, e la leggerezza è suscitata da quelle freschezze imbastite a spese dei grigi su tutte le superfici semi-argentate. Certo, la frescura veramente ghiacciante che emana dai suoi quadri vi sfiora l'epidermide, ed è gradevole e irritante insieme, come la sua immaginazione ricca e incostante.

Inalterato, dunque, e inalterabile, rimane nella sua opera questo senso allucinativo della natura, come un comun denominatore; sia che ritragga un complesso rustico del Sussex, tutto sbiancato di toni illividiti; o registri un ammasso informe di apparecchi infranti al suolo, e intravisti come nella cuna di un astro spento, per non dire lunare; o di alberi mutilati dalle esplosioni, in funzione di esasperati fantasmi; o di un'aia di campagna con tutti gli oggeggi e accessori ossessionanti nella loro simmetria quasi in delirio. Anche dopo pervenuto all'astrattismo con quei gusci di molluschi e funghi bizzarri sdipanati in simboli fallici, mai abdicò alle sue congenite caratteristiche dei toni grigi e argentati ch'erano il nucleo di quel lirismo incandescente rimasto il crisma della sua sensibilità.

E' superfluo ripetere che non si avverte qui la presenza dell'uomo dotato, come avveniva una volta; e qui s'intenda l'uomo di quel certo istinto. Sulle orme di altri contemporanei che rimpinzano le loro composizioni di virtù e pensieri eterogenei, senti che Paul Nash più che un pittore, è un virtuoso, il quale avrebbe potuto essere un musico o un poeta se il medium della sua vocazione gli avesse imposto altre forme nell'estrinsecarsi. Il medium pittorico in lui sembra del tutto accidentale. (Intanto: non scrive egli come dipinge?) La sua arte è dovuta a snervanti premeditazioni; e tuttavia stragrande è la sua personalità, e fortemente comunicativa, di fronte a certi suoi connazionali ancora più ricchi d'istinto.

Forse vi rammenterete di averlo notato alla Biennale di Venezia del 1938. Tutto sommato, bisogna dire che Paul Nash, fra gli artisti contemporanei, fu uno a cui l'intelletto mobilitato impose l'onere di una certa ispirazione, e pervenne a certi incanti, non col temperamento, ma col calcolo sottilissimo: uno a cui bisogna rendere omaggio.

Gino Nibbi

IL VARIO SIGNIFICATO
della parola "lebbra"

Non vi è persona, di una qualsiasi cultura, che non vi sappia dire che la lebbra è malattia antichissima e che essa era ben conosciuta dal popolo ebraico, il quale aveva creato, per liberarsene ed impedirne la diffusione, tutta una serie di provvedimenti, diremo, profilattici. Tutto questo abbiamo sentito dire tante volte, ed abbiamo letto in varj trattati di divulgazione e di medicina, enunciato sempre con tanta sicurezza che il dubitarne sembrerebbe pazzia.

Ma se per caso sentiamo il desiderio di renderci conto direttamente di quanto nella Bibbia è scritto, restiamo non poco sorpresi e dubbiosi.

Apriamo pertanto la nostra Bibbia al capitolo 13 e 14 del Levitico. Sono colà enumerate talune malattie della pelle, per le quali vengono prescritti certi provvedimenti. Vi si parla di tumori, di pustole, di macchie bianche, e poi di ulcerazioni, viste le quali il sacerdote dichiarerà impuro quel povero diavolo e lo metterà in isolamento. Ma dopo qualche giorno ecco che il malato si presenta di nuovo al sacerdote, il quale bene lo guarda e, se non presenta più quelle tali ulcerazioni, te lo dichiara puro e te lo rimette a vivere con gli altri.

Chi non è medico, leggendo questo elenco di sintomi, crederà veramente (poichè glielo hanno detto) che si tratti di lebbra. Ma ad un medico, sopratutto dermatologo, la cosa suona male. Quelle descrizioni (se tali possiamo chiamarle) di alterazioni della pelle, pur essendo molto generiche e direi primitive, sono tuttavia tali da far escludere che si tratti di lebbra (di quella malattia cioè che noi oggigiorno chiamiamo lebbra). E non starò ad esporre ed enumerare le singole ragioni, le quali sarebbero molto tecniche, ma solo dirò che la lebbra non guarisce nè oggigiorno, nè tanto meno allora, mentre quella della Bibbia era ben guaribile.

Ma se andiamo avanti nella lettura troviamo ancora che quelle tali malattie le potevano avere anche i vestiti, ma cosa più importante anche le pareti delle case.

E' bene evidente dunque che quel tale gruppo di alterazioni della pelle umana, dei vestiti, dei muri delle case ecc. e che è chiamato in ebraico zara'ath indicava qualcosa certo di contagioso (e tante sono le malattie cutanee contagiose anche oggigiorno), ma di un contagio solo esterno e di poco conto, se poteva guarire in un numero limitato di giorni: di lebbra non certamente.

Su questo argomento, in tanti secoli durante i quali la Bibbia è letta e commentata, hanno scritto molte persone ed a lungo discusso. Molti conclusero, come me, affermando che lo zara'ath della Bibbia non è lebbra.

Ho qui dinanzi un ponderoso volume di un tale Preuss, il quale certo deve avere speso molte giornate della sua vita a studiare le varie malattie descritte nella Bibbia, se è riuscito a scrivere su di essa tante pagine! Orbene egli inizia la parte riguardante la nostra malattia con queste parole: «Il numero degli scritti e dei trattati riguardanti il secondo libro di Mosè, che parla della malattia dello zara'ath, è grande quasi quanto quello degli scritti che riguardano le ferite da taglio». E continua con erudizione alta, per capitoli e capitoli, discutendo, analizzando, per dire, nel suo insieme, che la zara'ath non è lebbra.

E come si spiega allora tutto questo?

Sentite: un bel giorno, cioè circa due secoli prima di Cristo, la comunità ebraica di Alessandria d'Egitto, fattasi molto numerosa, aveva sentito il bisogno di avere della Bibbia una traduzione greca, chè evidentemente l'ebraico non lo comprendeva più. Furono allora incaricati settanta Sapienti di compiere l'opera. Questi signori, arrivati a quei tali capitoli, si trovarono a dover tradurre in greco la parola zara'ath, che senz'altro voltarono nella parola leprai.

Ma quei signori erano dei Sapienti e, come tali, non ignoravano certamente che «leprai» in greco indicava certe malattie della pelle con delle squame (dirò per quelli che hanno una certa dimestichezza con la dermatologia che la psoriasi può essere il prototipo della lepra dei greci), mentre elefantiasi era il termine usato per indicare la vera lebbra (cioè quella che noi oggigiorno così chiamiamo). Non possiamo certo supporre che quei Sapienti ignorassero a tal punto la lingua greca da commettere un simile errore. Senza contare che in Egitto la lepra nostra, cioè la elefantiasi dei greci, era molto comune e quindi ben conosciuta. Tutto fa pensare che essi ben conoscessero il valore della parola leprai, e che, nel tradurre la zara'ath con lepra, volessero bene precisare quelle tali alterazioni cutanee squamose e di vario colore. E noi, leggendo i due capitoli del Levitico, condividiamo appieno la versione dei Settanta, perchè è veramente da escludere che di lebbra si volesse parlare.

In tutto il mondo scientifico greco e romano si continuò sempre a chiamare elefantiasi e talvolta leontiasi la vera lebbra e leprai quelle altre manifestazioni cutanee, delle quali dissi. Ma, forse, quest'ultima parola, nel parlare comune, non aveva quel preciso significato che le davano i medici di allora, ma un significato vago di alterazioni cutanee contagiose, ciò che possiamo dedurre, da Erodoto quando parla dei costumi dei Persiani, e da tutto l'ulteriore svolgimento storico della parola. Questo succede anche oggigiorno. Cioè parole, che per noi medici stanno ad indicare una circoscritta malattia, sono usate nel parlare comune con significato vago e più estensivo. Per esempio: per noi dermatologi l'eczema è una dermatosi ben precisa e definita, mentre per molti, non medici, è espressione lata che vuol dire malattia della pelle in genere.

Così avvenne allora e la parola leprai fu sempre più usata volgarmente ad indicare malattie cutanee contagiose di tutti i generi, fino a cambiare di significato completamente. E la svolta decisiva di questo cambiamento venne data dal medico Costantino l'Africano, il quale, vissuto nel secolo XI, aveva trascorsi molti anni della sua vita tra gli arabi, acquistando padronanza della loro lingua e dei loro libri medici. Ritornato in Italia fu alla scuola di Salerno e poi, negli ultimi anni, a Montecassino, dove tradusse in latino alcuni libri arabi, nei quali, senz'altro, adoperò la parola lepra per tradurre il vocabolo arabo djudjan, che voleva indicare veramente la nostra malattia.

Ci si può domandare come mai Costantino, pur bravo medico, non usasse, per questa traduzione, la parola elefantiasi. Ma la cosa appare chiara quando si pensi che egli, buon conoscitore dell'arabo, si trovava di fronte ad un altro significato di questa ultima parola. Cioè gli arabi con la parola da-el-fil (simile ad elefante) indicano una malattia, nella quale, sopratutto le gambe, divengono enormi, come quelle di un elefante (è lefantiasi da filaria) ed egli, non volendo a questa ultima cambiare denominazione, la mutò piuttosto alla prima, scegliendo una parola che il parlare comune gli offriva.

E così, poco alla volta, elefantiasi scomparve anche nel campo medico per indicare la malattia, che noi denominiamo lebbra, e restò, e resta ancora, nel significato che le dettero gli arabi, e la parola lebbra fu definitivamente adottata con il significato attuale, ben diverso da quello dei greci e dei traduttori della Bibbia.

E' la prima volta nella storia delle parole che alcune cambiano nel corso del tempo significato? No davvero: ma in questo caso, trattandosi di parola adottata nella Bibbia, libro che da secoli è letto e ampiamente commentato, la confusione che ne nacque fu grande. La questione non fu ristretta al solo significato della parola, ma divenne questione religiosa con tutte le logiche conseguenze.

Io mi sono sempre domandato, leggendo la storia della lebbra e dei provvedimenti sanitari di isolamenti presi contro di essa in pieno medioevo, quando i concetti di igiene e di profilassi erano alquanto elementari, come mai tutti quei legislatori avessero sentito il bisogno di creare centinaia e centinaia di lebbrosari per questi poveri malati. Questo non accadeva certamente solo per provvidenze sanitarie. Accadeva per un concetto tutto religioso che di fronte a queste forme cutanee era nato nell'animo umano. E come nella Bibbia sono prescritte sanzioni contro coloro che avevano quelle tali macchie, che per errore di nome furono attribuite alla nostra lebbra, così i legislatori medioevali contro di essa prendevano gli stessi provvedimenti. Durante il medioevo, il lebbroso doveva tenere in mano un campanello e farlo tinnire, perchè tutti i passanti potessero evitarlo. Questo non è altro che mettere in opera ciò che è scritto nel Levitico: «Il lebbroso, affetto da questa piaga, porterà le vesti stracciate ed i capelli scarmigliati, si coprirà la barba ed andrà gridando «impuro, impuro». Sarà impuro per tutto il tempo che avrà il male».

Adunque, allora, al tempo degli ebrei, si usava la voce, nel medioevo il campanello. Ma è la stessa cosa. Però, badate bene, quel tale, che gridava «impuro, impuro», guariva, dunque non era lebbra; quell'altro, che aveva il campanello in mano, non guariva, questa era vera lebbra.

E così accadde che il nome di lebbra diventasse uno spauracchio per tutti essendo codesta malattia ritenuta contagiosissima, mentre in realtà non lo è. E la paura dura ancora oggigiorno, e lo abbiamo visto fra di noi or non è molto tempo, ed è diffusa ovunque, perfino nel più umile villaggio, ove il villico non conosce di tutta la patologia umana che la lebbra. Ed è ben naturale, poichè egli ha sentito parecchie volte, dal pulpito della sua chiesetta, dire: «Chi va col lebbroso, lebbroso diventa». Il sacerdote si serve di questo spunto biblico per annodare le sue fila ad una questione morale ma il povero diavolo, che, seduto su una panca sotto il pulpito, di tutto il sentito dire ritiene più il valore materiale che quello morale, se ne esce dalla chiesa con una certa tremarella di incontrare, lì per lì il famoso uomo dal campanello, ed in ogni vicino di casa, che abbia qualche macchia sulla pelle, sospetta con una certa preoccupazione la lebbra.

Vi sono delle malattie veramente molto contagiose, delle quali in fondo la gente non si preoccupa, perchè non le conosce; ma, se gli vien fatto di sentire la parola lebbra, subito si mette in difesa, perchè le fu detto, in seguito ad una serie secolare di cattive interpretazioni e di variazioni di significato, che essa è contagiosissima.

P. A. Meineri

Il Teorema di reciprocità

L'opera di Enrico Betti, pistoiese, vissuto nel bel mezzo del secolo scorso (1823-1892) e dal 1857 Professore all'Università di Pisa, comprende una prima parte attinente alla matematica pura ed una seconda attinente alla fisica matematica verso la quale si orientò sotto l'influenza di Bernardo Riemann. Frutto dei suoi studi in questo secondo campo di ricerca fu il Teorema, enunciato nel 1872 nel «Nuovo Cimento», che passò, nella storia della Scienza, e in particolare in quella della Teoria dell'Elasticità, sia sotto il nome del suo Scopritore, sia sotto quello di Teorema di reciprocità, in quanto, per esso, vengono stretti da un legame di mutua rispondenza due complessi di sollecitazioni esterne (forze o momenti) applicati ad un medesimo corpo elastico.

Ecco, precisamente, il suo enunciato: Il lavoro eseguito da un primo complesso di sollecitazioni esterne applicate ad un corpo elastico durante il prodursi delle deformazioni dovute ad un secondo complesso di sollecitazione esterne che agissero sul medesimo corpo, è uguale al lavoro che sarebbe eseguito dal secondo complesso durante il prodursi delle deformazioni dovute al primo.

Giacomo Maxwell da Edimburgo (1831-1879) enunciò nel 1864, cioè qualche anno prima del Betti, lo stesso Teorema ma in una forma particolare, nella quale cioè i due complessi di sollecitazioni esterne si riducano, ciascuno, ad una sollecitazione sola (forma ridotta); e, più precisamente ad una forza sola (forma ridotta omogenea, in contrapposto alla forma ridotta mista che contempla uno dei due complessi ridotto ad un forza sola e l'altro ridotto ad un momento solo) e, più particolarmente ancora, unitaria. Giacomo Maxwell poteva così sostituire al concetto di lavoro quello di spostamento e ad una eguaglianza tra lavori quella tra spostamenti dei punti di applicazione delle due forze valutati secondo le rette d'azione di queste. In questa forma, il Teorema è molto più facilmente verificabile per mezzo dello sperimento in quanto la misura sperimentale di uno spostamento rientra nel campo delle comuni possibilità ed è praticamente più semplice e comoda di quella di un lavoro. Tanto che Lord John William Rayleigh (1842-1919) successore del Maxwell nella sua cattedra a Cambridge, e vissuto quasi contemporaneamente al Betti, verificò sperimentalmente il Teorema nella forma appunto datagli dal Maxwell.

Scopo del presente scritto è quello di far notare come si possa fondatamente avanzare l'ipotesi che già Leonardo da Vinci abbia «sentito» il Teorema di reciprocità nella forma ridotta omogenea. Come è noto, Leonardo mostrò di saper utilizzare alcuni Teoremi di energetica, quasi fosse dotato di una recondita sensibilità o illuminato da una più o meno chiara visione del loro intimo valore. Sono ad esempio innumerevoli le proposizioni con le quali egli si riferisce al Teorema dei lavori virtuali e gli schizzi con i quali ne illustra delle pratiche applicazioni. Scelgo a caso il foglio 104 verbo b) del Codice Atlantico; vi si legge: «E quella cosa che manco resiste, da minor potenzia fia remossa, a più lungo moto fia continuata». In questo ed in numerosissimi altri fogli si vedono i disegni di carrucole e taglie che rappresentano uno dei più efficaci esempi con i quali ancora oggi usiamo introdurre il Teorema dei Lavori virtuali o per illustrarlo appena introdotto. Leonardo poi, che non è uomo da fermarsi a mezzo, nel foglio 153 recto a) dello stesso Codice Atlantico, esasperando il significato teorico del principio, disegna ciò che amo denominare (mi sembra appropriatamente) «lo schiaccianoci di Leonardo» nel quale appunto le numerose carrucole inserite tra i manici di una tenaglia determinano una forte demoltiplicazione dello sforzo necessario a stringerne le ganasce. Nella figura 1, desunta dalla raccolta di Windsor, si scorge il sollevamento di una bocca da fuoco per mezzo di una taglia; nelle mani degli operai si vede il capo della fune «da minor potenzia remossa» e «a più lungo moto continuata».

Mentre Leonardo si riferisce soventissimamente a questo Teorema che doveva attendere la sua forma definitiva e la generale sua dimostrazione soltanto da Giovanni Bernoulli (1717) e da Fourier e Lagrange (1800), una volta — almeno per quanto mi risulta dalle personali ricerche — mostra di intravedere un altro notissimo Teorema di energetica, il Teorema del minimo lavoro, detto anche Teorema di Menabrea perchè esposto per la prima volta appunto dal Generale Luigi Menabrea (1809-1896) all'Accademia delle Scienze di Torino nel 1857. Al foglio 112 verso a) del Codice Atlantico si legge invero: «Ogni azione naturale è generata dalla Natura nel più brieve modo che trovar si possa»; siamo, invero, ancora lontani, qui, dal Teorema del minimo lavoro, ma che la situazione nella quale il corpo si trasferisce naturalmente per effetto delle sollecitazioni cui è sottoposto dipenda da una condizione di minimo, è un fatto nettamente «sentito» da Leonardo.

Per quanto concerne il Teorema di reciprocità, sembra di dover comprendere leggendo il foglio 211 recto del Codice Atlantico (Fig. 2), che Leonardo lo abbia intravisto, o, almeno, ch'egli si sia prospettata la soluzione di certi problemi caratteristici tra le applicazioni del Teorema facendo sorgere nel lettore moderno il pensiero ch'egli abbia, forse incosciamente, penetrato lo spirito di esso. E ciò fa, come altre volte, rivolgendosi ad un ipotetico interlocutore ed invitandolo a sciogliere un certo quesito o a giustificare la soluzione che, ad un certo quesito, egli propone. Così ad esempio, al foglio 242 del Codice Atlantico, non domanda egli forse al suo ideale interlocutore di spiegargli perchè, quando si suonano le campane, «il campanile si dimena»?

Nel foglio 211 già citato egli considera un'«aste equidiacente» ossia, in moderno gergo, una trave prismatica semplicemente appoggiata agli estremi, con vincoli allo stesso livello e rigidi e scrive: «Io voglio applicare un peso in mezzo all'aste equidiacente e voglio mantenerle la medesima curvità e mutare esso peso in 5 vari lochi dell'aste, sempre apropinquandolo a uno delli stremi, e sempre voglio radopiare il passato peso, e trovare a punto in ciascun peso il sito, e manterrà l'aste nella prima curvità».

(continua a pag. 8)

Giuseppe Maria Pugno

Salem e l'autoemoterapia

Alessandro Salem mi fissa con i suoi piccoli occhi neri e penetranti, dove brilla un lampo di bonaria ironia: «Che volete che vi dica? — mi chiede — non so niente di straordinario; amo il mio lavoro ed i miei simili: tento quindi di aiutarli come posso. La scienza è un libro aperto a tutti coloro che vogliono imparare: chi cerca veramente, con tenacia e buona volontà alla fine trova; e anch'io, come tanti altri ho trovato. Il mio motto è sempre stato: — Dio e le mie mani — poichè a queste due uniche forze devo quello che ho fatto, che faccio e che farò».

Infatti è semplice, alla mano, affabile e pronto allo scherzo con delle ingenuità talvolta quasi infantili; ma dà a chi lo avvicina quell'impressione di sicurezza e di fiducia, così importante, direi quasi essenziale, alla sua professione. Salem è un medico, uno scienziato libanese, battezzato nel Giordano e stabilito ormai da 19 anni a Parigi. La sua scoperta, contro le intossicazioni, ha salvato migliaia di vite umane, e il suo ideale consiste nel ridare salute ed amore alla vita a persone che della vita più nulla godono e sanno, mal ridotte come sono dalle loro sofferenze e dalla schiavitù della droga. Egli non ha più una vita sua: egli appartiene ai suoi malati per i quali si sacrifica, a qualunque ora e in qualunque momento essi lo cerchino, con serenità e pazienza. Questi esseri che hanno patito magari per mesi e per anni, ridotti come l'ombra da ciò che furono, incapaci di fare un passo o di reggersi in piedi, dopo 36 ore della sua cura si sentono risanati e liberati, dimostrazione vivente di un miracolo, finora creduto impossibile. Gli chiedo, come mai, si sia dedicato a questo genere di studi, e come sia riuscito a scoprire la cura dopo la quale ogni malato anche il più grave e intossicato dall'etere, dall'alcol o da qualsiasi oppiaceo o barbiturico, smette la droga senza neanche desiderarla. Egli sorride: «Molti anni fa — mi dice — appena laureato, ero in Egitto ed esercitavo medicina generale. Una sera, un amico mi portò a constatare «de visu» uno dei tanti misteriosi ritrovi clandestini di vizi inconfessabili, dove vidi una cosa veramente

Alessandro Salem

impressionante. L'amico mi pregò di non mostrare nessuna meraviglia e di osservare in silenzio lo svolgersi delle cose. Appena calato il sole una lunga fila di arabi entravano, uno per uno, in una specie di puzzolente stanza quadrata, dove un uomo con in capo un fez stava vicino a un secchio pieno di un liquido incolore; da questo riempiva regolarmente una grossa siringa, iniettando poi il contenuto nel braccio di coloro che via via si presentavano. Inorridii: il liquido era eroina!!, oltre alla droga poi, quel delinquente, propinava anche la malaria, che in quel momento in Egitto faceva strage, perchè usava la medesima siringa e lo stesso ago per tutti.

Da quel momento non ebbi più pace: la terribile visione di quei disgraziati votati alla morte mi perseguitò giorno e notte. Decisi di trovare il rimedio per questa piaga spaventosa. Rinunciai a qualsiasi altra attività e mi dedicai agli studi di laboratorio; durante otto lunghi anni studiai, provando e riprovando: per tre volte il mio scopo fallì. Finalmente mi fu dato di scoprire ciò che avevo tanto ardentemente e disperatamente cercato: la prima guarigione mi fece quasi impazzire di gioia! ora la cosa diventa quasi monotona».

Trovo questa monotonia meravigliosa, pensando ai molti feriti di guerra, ai malati di malattie dolorosissime, che per un attimo di sollievo si abituarono ai calmanti ed ai tossici, ai disgraziati d'ogni genere che affluiscono a lui da ogni parte del mondo, ritornandosene poi liberati e trasformati, e lo prego di spiegarmi in che consista la cura. «Il mio metodo è di una facilità incredibile — mi dice — purchè venga eseguito esattamente, secondo le prescrizioni; ve ne farò un breve riassunto. Dopo aver visitato con grande attenzione il paziente, specialmente dal punto di vista cuore e reni, esso viene immediatamente privato dalla droga e sottoposto al trattamento che segue: prima di tutto evacuazione del tubo digerente mediante gr. 30 di solfato di soda, con una dieta idrica assoluta per circa 36 ore. Dopo due ore dell'ingestione del solfato di soda, si pratica una prima autoemoterapia da 4 a 8 cc. che verrà ripetuta nei giorni seguenti al mattino ed alla sera. Insieme all'autoemoterapia, ma indipendentemente da questa, si fa un'iniezione intramuscolare di una soluzione canforata corrispondente a gr. 14 per cc. di canfosulfonato di dietilendiamina detta solu-canfora. Da sei a dieci ore dopo le prime iniezioni, si ridanno, se necessario, altri gr. 30 di solfato di soda.

Tale autoemoterapia biquotidiana non agisce solamente come qualsiasi autoemoterapia, con uno choc che provoca durante i primissimi giorni una leggera reazione febbrile, da 37° e 5 a 38°, 38° e 5°; essa tonifica il malato ridandogli, sopratutto sotto una forma modificata e atossica, la sua droga, perchè il sangue prelevato contiene una piccolissima quantità di veleno

(continua a pag. 8)

E. Durini

UN ERRORE DELL' I. D. I.

Quando, alla fine della lettura della « novità » di Stefano Terra: *Non aspettarmi*, cominciò la discussione diretta da Turi Vasile, qualcuno tentò di confutare l'opportunità stessa del ciclo di letture, domandando, ma con tatto e cortesia, se pareva proprio utile tal genere di esibizione di un'opera teatrale. La reazione del pubblico fu immediata, secca e poco pietosa delle eventuali ragioni dell'oppositore: un « sì » perentorio, multanime. Tal successo deve essere riconosciuto e ascritto all'attivo dell'I.D.I.?

Il pubblico, ormai preso dalla discussione, voleva discutere, non già problemi teorici concernenti la validità del mezzo, ma proprio la validità dell'opera: anzi, voleva affermare un diritto di critica e di scelta che l'I.D.I (secondo noi, incautamente) gli aveva riconosciuto in misura superiore all'utile e forse alle effettive intenzioni degli ideatori.

Fin da principio, Turi Vasile, pur presentando il dramma con perizia di tecnico, di critico e di storico del teatro, aveva incespicato in un'inezia che potrebbe dar occasione a novità rivoluzionarie, e originare difficoltà suppletive alla già difficile vita dell'Istituto. Il Vasile aveva dato l'impressione che l'I.D.I. e la Commissione di lettura fossero estremamente incerti e modesti, nel presentare quell'opera, e che davvero chiamassero a illuminarli gli anonimi invitati. Anzi, lo stesso Vasile, al termine della lettura, insistentemente osservò che un giudizio favorevole al dramma poteva esser dedotto dal fatto che il pubblico avesse ascoltato pazientemente fino in fondo, invece di andarsene o tumultuare. Allora il pubblico, di invitati non paganti — e, aggiungeremo, di non esercitati alla sincerità democratica — si cercò, si trovò in platea con un certo stupore, perchè avvezzo, a teatro, a cercarsi e riconoscersi soltanto nella vicenda scenica, si compiacque di sentirsi importante e temuto, e lì per lì, credette poter reagire alla sconvenienza della proposizione, asserendo: « Tra l'altro, siamo persone educate ». Vero o non vero, il pubblico, provocato, sentì di dover spiegare perchè si fosse comportato cristianamente. Insomma, questa volta è finita bene, ma per caso e per stupore paralizzante; ma la prossima? e le successive? Ormai, gli è stato suggerito il peggio.

Secondo noi, l'I.D.I. può far leggere ciò che crede, nelle forme che preferisce, ma non deve esautorarsi a mendicare un giudizio lesivo della vera critica che proprio l'I.D.I. esercita scegliendo, e che, se mai, sarà ribadita o contraddetta da tutta l'altra critica, invero nè poca nè insufficiente nè tenera. L'I.D.I. può contentarsi di un *referendum*: un *sì* o un *no*, due talloncini già stampati in calce all'invito, da scegliersi, imbussolarsi, e contare come prova che quegli spettatori persuaderebbero o dissuaderebbero altri potenziali spettatori. Il giudizio del pubblico, da che mondo è mondo, si manifesta con il consenso o con il dissenso degli applausi e dei fischi, ma soprattutto con il semplice quanto misterioso richiamo di altro pubblico; insomma, con il numero delle repliche. Che cosa può significare il concorso critico dell'anonimo cittadino? O un'indeterminata, e quindi ingiusta, manifestazione generica di consenso e dissenso; o un insignificante tentativo di esibizione personale; o un vero apporto critico, fatto in termini critici, non diversi da quelli che anche l'I.D.I. o i critici della stampa sanno mettere in opera. Qual idea critica si può sperar di trovare, soltanto perchè si allarga la cerchia degli esaminatori?

Guai, se il pubblico crede di poter anche discutere la scelta: ha già in mano la sola arma valida a imporre i propri gusti, perversioni, debolezze; gli si vuol concedere anche il mezzo del ludibrio corale contro chi si sforza di pensare diversamente? o, come certuni credono, chi vorrebbe educarlo e migliorarlo. Guai: sarebbero alle porte il bizantinismo e il sofisma giustificativo non del gusto ma del malgusto.

L'I.D.I., se non può far rappresentare, faccia pur leggere; ma faccia anche capire che ha scelto consapevole, assumendo una responsabilità intera e convinta. Il pubblico, se scontento, deve uscire almeno con un dubbio: avrò proprio ragione? Per caso, non ci sarà qualcosa che non capisco? Non sarò ancora rozzo e incapace di poesia?

Chi scrive queste note ha mostrato più volte di saper intendere le ragioni del pubblico, di riconoscerne e rispettarne i diritti, di incoraggiarne perfino le tendenze, perchè pensa che si debba, anzitutto, richiamare il pubblico a teatro, e poi, a poco a poco, se sarà possibile e se ci saranno i poeti, che si debba somministrargli anche la poesia. Ma non crede che tal còmpito preparatorio spetti all'I.D.I.; perciò si dispiace che i poeti riconosciuti in sede così ufficiale, anzichè sostenuti con l'autorità e la dignità che soltanto l'I.D.I. può avere, siano gettati a opinanti impreparati, e talvolta a puri esibizionisti. Noi vediamo l'I.D.I. al sommo di una scala, donde, se vuole scendere, non le mancheranno i tramiti: i Piccoli Teatri, per esempio. L'ideale sarebbe che l'I.D.I. riuscisse a scegliere e imporre drammaturghi la cui validità fosse largamente persuasiva; ma anche se ciò non è possibile, ammettiamo, per mancanza di opere, l'I.D.I., leggendo e rappresentando, deve affermare e non chiedere un giudizio. Il giudizio lo domandano, in altre forme, i mestieranti del teatro; l'I.D.I. deve darlo in forma e con efficacia di ammaestramento.

Se poi avverrà, come nel caso del Terra, che tutto il pubblico e forse tutta la critica si chiedano perchè sia stata scelta un'opera manifestamente mancata, l'I.D.I. e non il Terra dovrà sopportare il giudizio negativo e lo scontento del pubblico.

•

Intanto, a un'opera già trasmessa dalla R.A.I., non si può applicare il cartellino giustificativo: « novità ». A un'opera scritta molti anni fa, quando aveva almeno un valore polemico oggi superato storicamente e spiritualmente, non si fa il pessimo servizio di divulgarla con irrimediabile ritardo. O ci si attacca, al momento giusto, ai valori attuali, o la si lascia dormire in pace, a l'evitar fermenti che potrebbero confluire in altro e miglior lavoro. Il teatro è anche contingenza, non potendo esser sempre capolavoro; e non par dubbio che il lavoro del Terra, atto a proporre problemi contingenti, avrebbe suscitato ben altra impressione quando fu scritto. Oggi, è morto: poichè non lo regge nè grande poesia, nè, come qualcuno ha detto sùbito, « una vera tecnica teatrale », sembra sfondare porte aperte, suggerire cose risapute, battersi per una vittoria pacifica; mentre, allora, non fu potuto rappresentare, perchè audacemente precorreva stati d'animo non condivisi, e anzi contrastava quelli feroci del momento. Non riuscendo ad affermare valori universali, e rimanendo appiccicato ai problemi contingenti della cronaca e delle sventure germaniche dell'immediato dopoguerra, giunge quando tutto è stato detto, e quando ogni sentimento di pietà, comprensione, colpevolezza collettiva è già stato scoperto almeno in letteratura se non proprio nella pratica umana. Dunque, la lettura dell'I.D.I. afferma la priorità del Terra (una questione di filologia e di storia letteraria), ma non vale come affermazione teatrale.

La sentenza del pubblico è stata spietata, più per quanto fu taciuto o mormorato, che non per quanto fu sentenziato ad alta voce. E tuttavia fu detto abbastanza; i difetti furono individuati: staticità, mancanza di vera propulsione; inettitudine a trasformare l'idea in azione visiva; retoricità del dialogo. Ma sarebbe assurdo pensare che tali giudizi, pur esatti, l'I.D.I. tenga in conto di « collaborazione » utile. Si può esser certi che la Commissione di lettura aveva riconosciuto questi e altri difetti che si possono tacere. Ma poichè dalla platea non è venuto il riconoscimento dei pregi che la Commissione avrà pur segnalato scegliendo, sarebbe stato istruttivo che una relazione o un'opinione dell'I.D.I. concludesse la discussione. In principio, il Vasile fece un quadro seducente dei sentimenti di sdegno e di carità che avrebbero spinto il Terra a scrivere questo lavoro, principalmente per reazione alla caccia all'uomo, al criminale di guerra, caccia in cui i vincitori nobilissimi si imbestiarono per mesi. Ma nessuno dei presenti ha trovato nel dramma traccia di queste premesse critiche. Non c'è caccia, perchè un uomo carico di delitti che va a denunziarsi alla polizia, non è preso nemmeno sul serio, e non riesce a farsi arrestare: il che eviterebbe almeno l'ultimo assassinio (sei le vittime: donne giovani e innamorate del pazzo). Non c'è criminale di guerra, cioè un responsabile politico o militare della atrocità germaniche (opinabile, secondo il Terra, tale responsabilità), ma un criminale comune, anzi un eccezionale criminale pazzo che strozza le amanti sol che ne veda il collo e comincino a tremargli le mani. Se *crimen* vuol dire colpa, quest'uomo è innocente; e non già perchè da un Beccaria, un Terra può derivare tal concetto di colpa che investe piuttosto la società che l'individuo, ma perchè il Terra ha saputo darci soltanto un irresponsabile, un malato, la cui coscienza è un sovrappiù retorico, che non può interessare drammaticamente, appunto perchè fin dal primo momento lo si giudica irresponsabile, e si perdona. Se ne può avere pietà, ma sùbito, fin da quando comincia a parlare; dunque, una pietà ferma, non conquistata per gradi nè dall'autore nè dallo spettatore. Tal condizione può alimentare un *giallo*, e reggersi sul noto duello: infatti, al terzo atto, gravemente discordante dagli altri come clima e impostazione, l'interesse in qualche modo si salva. Ma non possono salvarsi l'idea e l'ambizione della tragedia, anche se il suicidio finale la pretenda a catarsi, mentre, da una parte, è soltanto liberazione fisica, dall'altra (per opera del Commissario che arma il suicida), è brutale egoismo germanico, sentimento esasperato di dignità, ripugnante soluzione nazionalistica di un problema, lo ammettiamo, insolubile su più vasto piano umano e teatrale, ove uomini normali non possono partecipare con la loro giustizia alla valutazione di colpe disumane, e, al più, invocano l'intervento dello psichiatra.

Un' istantanea di Papini

Il Terra, salito sul palcoscenico, mostrò palese risentimento all'accusa mossagli da più d'uno (e, in forma drastica, da Paola Borboni), che la sua tragedia fosse riuscita soltanto ad affermare questo supremo e spietato senso di dignità tedesca, per cui si vuol sottrarre alla lurida curiosità dei rotocalchi il « maggiore » Lang. Noi non vediamo, come la signora Borboni, che il Terra sia riuscito a esaltare o nobilitare i Tedeschi, diremmo invece che ha nobilitato se stesso, prestando amorosa, anche se teatralmente inefficace, pietosissima attenzione al tormento germanico, lui che usciva fresco e dolente da persecuzioni politiche e razziali.

Questo è il punto ove si svela l'uomo, e sarà anche ciò che ha impressionato la Commissione di lettura; ma resta pur sempre un rapporto intimo tra autore e materia, un fatto di moralità privata, che per essere valutato appieno presuppone la conoscenza dell'autore e l'inserzione di essa nel dramma: il che non ha vero rapporto con l'esigenza teatrale, nè può pretendersene in riflesso nello spettatore a cui l'opera, considerata a sè, di tal dono generosissimo, non dichiara assolutamente niente.

Vladimiro Cajoli

LA RADIO

Satana e Virgia

E' l'annata del Papini? Ma la critica, esplorando i cieli della poesia, stenta a seguire i bolidi che questo Prometeo della pietà scaraventa nello spazio, sperando che un attrito spirituale li infiammi e li trasformi in comete purtabili ma sufficienti a segnare una via. Se poi l'attrito manca e nessuna durevole fiammata ci permette di fissare sulle mappe un itinerario celeste; se i cannocchiali ben presto smarriscono l'oggetto, chi potrebbe dire da chi e da che cosa dipenda? Troppa la distanza e l'altezza? L'orbita che dovrebbe chiudersi, si trasforma in parabola tangenziale del cammino sperato, ed esce dal nostro campo per eccesso di accelerazione? O il bolide, invece di sbriciolarsi luminosamente, si abbioscia irretito in oscuri tramagli, la vil trappola di un'epoca o più vile o più stanca di altre, quando i Titani a legioni sfondavano gli agguati, e risucchiavano nelle profondità spaziali voluttuosamente i terricoli.

Par certo che il Papini sia l'epigono di un titanismo che, compiuto il ciclo d'esperienze sataniche, s'avventa al cielo con impeto d'amore pari almeno a quello d'odio donde originariamente promosse; e parrebbe potersi ammettere che il mondo, sempre in difetto di « santi atleti », stesse per giovarsi dall'epigono meglio che dei predecessori; se non fosse che il mondo oggi appare stanco di ogni atletismo, sfiduciato quanto a esperienze di forza, e quindi inetto a proporsi o lasciarsi imporre modelli grandiosi. A un mondo sdentato che cerca molliche, si gettano cibi gagliardi e sanguinolenti: per quanto si possa intendere e pugnare a divorarli, non ce la faremo mai. Tra l'altro, è questione di stomaco: la sazietà ha generato la ripugnanza, che il tempo soltanto potrà medicare e vincere. Ecco perchè pensiamo che il Papini, oggi, entri facilmente in quel deposito che è la storia letteraria, e non nelle coscienze individuali; e avrà forse la sorte di quei poeti, che un ritorno di particolari esigenze e di particolare gusto risuscita.

Non dubitiamo affatto che lo stesso Papini, se gli avviene mai di domandarsi qual sorte possano oggi avere i suoi scritti, si consoli nella certezza di scrivere per i posteri. Altrimenti, perchè, per chi scriverebbe? Il successo librario, il successo critico son legati a propulsioni che non possono illudere un'intelligenza fiorentina. « Alteri saeculo », dunque. E tuttavia restiamo perplessi dinanzi a certi atteggiamenti papiniani: dovremmo dire che egli, mentre scrive, regalmente pensi: dopo di me, il diluvio; infatti ne aspettiamo il Giudizio Universale. Michelangelo, Satana, il Giudizio: il superuomo, il superangelo, il superamento di tutto: un disegno perfetto, la cui validità è inficiata soltanto dell'ottusa indifferenza dei contemporanei. L'età nostra è maestra nel tapparsi le orecchie, alle voci che non vuol sentire. Riconosciamo che, spesso, ciò dipende da autodifesa. Ma, lasciando che anche la voce del Papini si sperda nel deserto, ci difendiamo? E da che?

A giudicare gli effetti e le reazioni in noi suscitati dalla trasmissione de « Il diavolo tentato », mistero in 3 tempi del Papini, con musiche di V. Frazzi, diremmo che difendiamo l'intimità del nostro dolore, della nostra porzione di colpa, e soprattutto l'intimità della fede che ci piace nascondere, non tanto per diffidenza del vicino screanzato e miscredente, quanto per la natura amorosa e gelosa della fede. Se ci obiettassero che tal convinzione è un riflesso storico ambientale, e perciò non idonea a costituire giudizio su di un'opera d'arte, assentiremmo, ma soltanto per la prima metà. Lo spudorato sfruttamento che la nostra generazione ha visto fare d'ogni amore; il pubblico imbonimento della carità di patria delusa come ognuno sa; insomma la perdita di ogni rifugio spirituale, l'impressione umiliata e irritante che il simile ti legga nello sguardo anche ciò che non lasceresti mai affiorare o che speri non possa esserci, tutto oggi concorre a instaurare un bisogno di fede vissuta e non detta, non analizzata, nemmeno teologizzata, come di cosa che veramente appartenga solo a noi, tra tutto ciò che è comune e dannato a una specie di coabitazione. Dunque, elevarsi in virtù d'una predicazione che prescriva le vie dell'ascesa, assumere da altri — sospetti quanto noi — e in comune con altri, un itinerarium laicum mentis in Deum, è proprio, diremmo, tra i bisogni meno sentiti dell'epoca presente. Si possono ancora cercare le guide, ma tra coloro che ne hanno l'abito e l'autorità; e i pochi che riescono a liberarsi mediante la confessione dei più oscuri e più manifesti complessi di colpa, son forse i più colpevoli e i più coraggiosi, e ciò non ostante cercano, com'è naturale, il segreto della confessione; mentre il clamore accusante del quaresimalista, li prostrerebbe in una psicosi definitiva. La coscienza della colpa è così diffusa, che non giova minimente denunciare le colpe e minacciare l'apocalisse. Si può tonare dal pergamo contro un'umanità che stia incosciamente per sviarsi, ma che abbia ancora così preciso concetto del bene e tanta forza per desiderarlo, da poter essere riacciuffata. Ai perduti e consapevoli, non si rinfaccia il peccato.

Ripugna, a noi stessi che scriviamo, il giro fatalmente retorico delle parole, e sembreremo contraddirci affermando che, ai perduti, si offre in silenzio l'amore. Dunque, si fa proprio il contrario di ciò che noi (e il Papini) stiamo facendo: si parla il meno possibile di Dio; e si può esser certi, checchè ne pensino i materialisti, che Egli non è mai stato tanto presente allo spirito dell'uomo. E come ai politici si può raccomandare una politica che Lo rispetti più nelle Sue creature che nel titolo della Costituzione, così si può consigliare ai letterati di lasciar da parte i « misteri », i simboli, le allegorie; trasferirsi, per esempio, a Primavalle, e tentare una biografia di Annarella. Immaginiamo la potenza e la pietà di un Papini impegnato in questa misteriosa realtà; ascoltiamo il polemista vecchio e l'artista nuovo nella rombante denunzia; vediamo uomini introvertiti per disperazione, porgere un intimo filo che si sgroviglia finalmente e s'offre a chi promette di tesserlo con altri fili: e non ci rammarichiamo più che una dialettica ugualmente sospetta all'uomo comune e al teologo cauto, si disperda nella vana promessa del giorno in cui Satana troverà la salvezza per amore di Virgia. Ipotesi troppo contrastata da ogni esperienza e da ogni intuizione, perchè anche soltanto nel fatto artistico e rispetto alle necessità radiofoniche, basti a giustificare discorsi luoghi, fermi, scontati: una vasta marcita ove la lingua più ricca e la sintassi più articolata, stagnando, fanno pensare a corruzione e sfacelo, non a semi o fermenti: almeno, non per ora. E quanto può importarci se tal Papini, ben fossilizzato, darà calore ai posteri?

V. Incauda

UNA DOMENICA D'AGOSTO

Il pubblico s'interessava, si divertiva; rideva di cuore dicendo spesso: « Come è vero »; dunque si ritrovava nelle modeste e varie vicende del film, si riconosceva nei personaggi, nei loro gesti, nei loro rapporti, nelle loro reazioni; riviveva insomma la sua *Domenica di Agosto*, così felicemente riprodotta nel film di Emmer. Il faticoso *week-end* domenicale del popolo romano è raccontato dal regista con lo stesso spirito, a volte pungente a volte bonario, con il quale i gitanti settimanali della capitale partono da Roma alla volta di Ostia; il tutto moltiplicato da quella precisazione: « Domenica di Agosto ». Ed è questa giornata l'anima del film. Quasi personificata, indirizza, guida, intreccia e risolve le situazioni dei protagonisti dei sei episodi che formano, in un felice amalgama, la vicenda di tutto il racconto. E' la Domenica di Agosto che fa affollare la stazione, assaltare i treni, ricopre l'autostrada di una chiassosa e variopinta colonna di automobili, di motociclette, di « vespe », di camionette, di biciclette stracariche di gente che già sulle labbra assapora la salsedine marina. E' il sole di quella giornata che, come batte ferocemente sulle vie abbandonate delle città o sulle fontane ripiene di bimbi, così colpisce la fantasia dei ladri che tentano il colpo in quel generale esodo; oppure batte sul casco del povero vigile che alterna le ore di bianca vigilanza monumentale a quelle di amore non meno faticose per le peripezie della fidanzata, una domestica a cui la Domenica di Agosto non è propizia. La regìa ha vivificato gli episodi, felicemente alternando le situazioni di uno schietto umorismo a quelle patetiche e drammatiche. E se qualche volta si ha un lieve accenno di stanchezza nella narrazione, peraltro giustificato nel difficile impegno di seguire tanti personaggi, quest'impressione vien subito fugata dal disinvolto modo di abbandonare una situazione per riprendere l'altra. Emmer ha raccontato la cronaca di una Domenica di Agosto con sicurezza tecnica e comunicativa umana, offrendo, dalle piccole storie parallele che vien narrando, la prova di una acuta osservazione dei vari aspetti della vita. E come conduce con piglio allegro e scanzonato il gruppo dei giovani ciclisti, o infiora di popolano umorismo la famiglia dell'autista, così con semplici e suggestive annotazioni psicologiche, intesse le brevi trame che riguardano i casi dell'impiegato, in conflitto fra lo stanco amore per l'amante e quello più vivo per la propria piccina, e del vigile con la cameriera, prossima a diventar madre, e per di più licenziata.

I due episodi riusciti forse meno genuini, non per il valore in sè, ma per alcune forzature di toni, sono quello dei ladri e quello degli « snobs ». Tuttavia si inseriscono nel gran quadro della città deserta, il primo; in quello popoloso di Ostia balneare il secondo, per ben completare il vasto mosaico di tipi e di caratterizzazione che arrichisce la vicenda. Emmer, uno dei migliori registi del « documentario », passando alla regìa di un lungo metraggio, ha conservato i pregi della sua specializzazione: immediatezza di impostazione, efficace sintesi del racconto; arricchite, questa e quella, di una garbata vena poetica sinceramente umana.

Altro merito del regista è di aver saputo fondere la recitazione degli attori professionisti e dei non professionisti, talchè i secondi sembrano avere la maturità dei primi, e questi la fresca comunicativa di quelli.

Leonardo Cortese

UGO BETTI

drammaturgo laureato

Corruzione a Palazzo di Giustizia ha ottenuto il massimo riconoscimento dell'annata, con il Premio Roma per il Teatro. L'opera e lo Scrittore meritavano tanto. *Idea*, che ha avuto più volte occasione di additare nel Betti l'autore più vivo del nostro teatro, si compiace e si rallegra con lui. Conforta e appare ben giustificata quella parte della relazione dei Commissari del Premio Roma, ove si dichiara di « dolersi che una rigorosa interpretazione dei termini del bando di concorso non abbia consentito di esprimere » un giudizio su tutti i lavori rappresentati nel periodo 1° luglio 1948-30 settembre 1949, « periodo che appare particolarmente fecondo di opere degne ».

Tuttavia mancheremmo a un dovere critico di chiarezza e responsabilità, se non dicessimo ciò che la Commissione non avrebbe potuto dire in termini appropriati alla relazione: che l'opera del Betti è, secondo noi, veramente la più degna tra le « opere degne » del periodo segnalato, e che merita pienamente il premio, ad essa dovuto anche nei confronti delle escluse dai limiti del Concorso.

V. C.

NOVITÀ IN LIBRERIA

IL PAPATO SOCIALISTA

A distanza di due anni dal « Ritratto dell'Italia moderna » e della « Lotta sociale in Italia », apparsi nella Biblioteca Vallecchi, G. Spadolini completa il trittico, con questo volume, nel quale studia la posizione cattolica, nei suoi riflessi sociali e politici, di fronte al mondo moderno. (G. SPADOLINI: *Il papato socialista*. Ed. Longanesi).

I due precedenti lavori, pur suscitando dissensi e critiche, erano stati giudicati una eloquente e acuta interpretazione, un ripensamento assai originale e organico del processo risorgimentale: il nuovo volume per la sua originalità darà a molti l'impressione di una sorpresa e di una scoperta sia per il riuscito carattere divulgativo della sintesi che per l'interpretazione di idee e di aspetti, cui la storiografia conformista non è solita badare; anche se non poche saranno le riserve di fronte a questo tipo di storia così spregiudicatamente lontano dai metodi scolastici come da quelli della storia erudita.

Potrà sembrare che il libro sia direttamente legato a un momento della vita italiana, al trionfo politico della democrazia cristiana; ma esso, in realtà, da quelli che possono essere i presenti aspetti del pensiero sociale cristiano, risale alle radici di quel pensiero, rivivendone lo spirito, cercando il senso degli avvenimenti, entrando in comunione con essi e con il travaglio del problema religioso risorgimentale. E' chiaro che se lo Spadolini parla di « Papato Socialista » quel socialismo non ha nessuna parentela col pensiero marxista o col pensiero dei comunisti cattolici: esso è una posizione autonoma che si rifà all'insegnamento della Chiesa e alla morale cristiana, è la tradizionale democrazia della Chiesa, è la protesta contro le ingiustizie della Storia. Lo Spadolini lo definisce « socialismo tragico » perchè parte da una posizione pessimistica, dal « peccato », negata dal liberalismo.

Il socialismo cristiano implica la negazione del mondo moderno laico come della lotta di classe; e, pur mirando alla instaurazione in terra della Città di Dio, non ha la pretesa di attuare la giustizia assoluta, accontentandosi di affermare e incarnare i valori della carità, della rinuncia, del sacrificio. Il socialismo cristiano è la ricerca di un equilibrio sociale che salvi la carità.

Il suo nemico la Chiesa lo trova perciò non nel socialismo ma nel liberalismo, nello Stato liberale. La tesi dello Spadolini è che il più grande nemico della Chiesa nell'800, la vera antitesi è rappresentata dal liberalismo « nel suo sogno di uno Stato che risolva in sè la trascendenza ed attui per conto suo la più alta ed esclusiva missione religiosa ». Concependo lo stato moderno come autonomo e autosufficiente, dotato di coscienza e di legge morale propria, sia lo « stato etico » di Hegel che lo « stato anima » di Spaventa e lo « stato spirito » di Gentile sono eresie e si contrappongono all'insegnamento cattolico. Se nel seicento e settecento la democrazia tradizionale del papato è stata sacrificata all'autoritarismo monarchico e il pontificato ha puntellato le monarchie di diritto divino, la Chiesa ha sempre avvertito il pericolo della posizione statalista e laicista e il sacrificio che essa aveva dovuto compiere per resistere alla ribellione della Riforma, utilizzando gli strumenti della potenza monarchica, alla fine si erano rivelati inutili. La Chiesa non potrà mai accettare i principi liberali e conseguentemente neppure quelli del socialismo marxista che, nella sua radice protestante e liberale, è l'ultima eresia. La stessa lotta di classe è un mito liberale accettato da Marx « l'ultimo liberale ». L'ordine sociale, l'equità sociale del Cristianesimo devono favorire la salvezza individuale: l'uomo è anteriore allo Stato: egli è viziato dalla colpa originale. Nel mondo egli deve cercare di preparare le condizioni più adatte al riscatto individuale, senza pretendere di realizzare il « paradiso terrestre », il mito della giustizia assoluta nel mondo. La questione sociale diventa perciò una questione morale: l'ordinamento sociale deve essere subordinato alla riforma dei costumi e al rinnovamento morale, assoggettando l'economia alla carità, nella collaborazione delle classi. Solo la carità e l'amore possono riparare alle conseguenze della lotta sociale, attuando un regime di « servizio », di collaborazione e di paternità, che escluda la tentazione della potenza e divida equamente la ricchezza fra gli uomini.

Lo Spadolini studia la funzione sociale della Chiesa nell'ultimo secolo, sottolineando l'efficacia del messaggio cristiano, che nel suo svolgimento, viene a incontrarsi con l'istanza dei riformatori socialisti dell'età di Saint-Simon predicatori del comunitarismo integrale. Il Cristianesimo tende a creare il suo socialismo, scrive lo Spadolini, « per la stessa via degli altri socialismi, pur non cristiani, attraverso la negazione dello stato e la sua riduzione a *società* » e aggiunge: « in questo senso il Papato è stato sempre socialista » il che è certo affermazione non dimostrata nè dalla dottrina nè dalla storia dei rapporti tra Chiesa e Stato, che sono rapporti tra due società perfette e autonome non necessariamente antitetiche. Non sono frequenti le opere di sintesi che mostrino, come questa, informazione e meditazione dei problemi ma questo sforzo di approfondimento degli avvenimenti in funzione delle idee, mentre riesce a darci una visione architettonicamente mirabile dei rapporti della Chiesa col mondo, non può non determinare dissensi sulla sua interpretazione della dottrina e della prassi cristiana come dei fatti storici. La linea retta non è quella della storia. Contro l'accusa alla Chiesa di « reazionaria » è quasi di moda accentuare i compiti sociali e terreni della Chiesa, facendone quasi una maestra di socialismo. E lo Spadolini ha trovato in questa idea il centro della sua visione e interpretazione dell'opera del papato moderno. Ma se l'aggettivo è spesso nemico del sostantivo nel caso del « papato socialista » l'aggettivazione implica un'istanza sociale che non può in nessun modo aspirare al primato. Compito della Chiesa non è di occuparsi della vita economica e politica, se non entro i limiti della sua missione, per guidare cioè le anime a Cristo, alla salvezza. Essa non cesserà di insegnare che l'uomo non è fatto per lo Stato ma lo Stato per l'uomo, senza legarsi per questo a forme economiche e politiche transitorie e moriture.

Indagando nella seconda parte del volume la storia del regno d'Italia, attraverso gli episodi e drammatici avvenimenti più significativi, lo Spadolini vede, nella conquista di Roma, contrapposta l'idea laica all'idea religiosa. La monarchia è definita « giacobina » perchè nata da una ribellione aperta alla Chiesa e spinta dalla logica liberale a un'opera rivoluzionaria di laicismo. Il giornale diventa la roccaforte dello spirito laico che, prima con la Destra e poi con la Sinistra, domina la politica del nuovo regno.

La prima guerra mondiale, che avrebbe dovuto consacrare definitivamente la monarchia attraverso la vittoria militare, ne segnava invece la crisi. I due partiti dominanti del dopoguerra rappresentano l'antirisorgimento: i socialisti in nome dell'universalismo classista, i cattolici popolari in nome della tradizione italana che ritorna, contro la usurpazone monarchica e la sovversione borghese. Dopo l'avventura fascista e la nuova guerra, il Papato nulla fa per salvare la corona dello usurpatore e la democrazia cristiana, con la sua pregiudiziale repubblicana, distrugge la monarchia ma la nuova monarchia non sarà quella di Mazzini bensì quella neo-guelfa di Tommaseo, l'uomo più rappresentativo del « socialismo cristiano ». La democrazia cristiana ritrova così le sue più valide giustificazioni storiche, tali da legittimarne in pieno l'italianità e il carattere italiano.

Impossibile nei limiti di una recensione discutere come la storia risponda coi suoi dati alla tesi dello Spadolini e molti dissensi incontrerà la sua passione antisabauda, la semplificazione della visione storica nella lotta tra una monarchia giacobina e una papato socialista, come il suo ottimismo nella trasformazione in senso sociale della struttura economica.

E' un'opera a tesi che risente della attualità e della gravità dei problemi sociali e religiosi della nostra società, è un'interpretazione che può essere giudicata di tendenza o eccessiva, in un senso o in un altro, ma la serietà dell'impegno e la forza della meditata convinzione ne fanno un libro illuminante e chiarificatore di avvenimenti o aspetti della lotta politica sociale che il conformismo della storia risorgimentale aveva o trascurato o minimizzato.

Ulisse Pucci

LIBRI DI VERSI

Come molta lirica giovanile, anche quella di Mirella Bronzuoli si rivela troppo spesso ancorata al mero dato autobiografico, incapace cioè di risolverlo e di trasfigurarlo nel clima universale della poesia.

Ma, oltre che dalla compiacenza solipsistica, l'inesperienza dell'autrice è denunciata da qualche movenza troppo infantilmente retorica oppure da certe notazioni assai banali e stantie, come: *un orologio scandiva sempre - le stesse ore: ed era monotonia*. Inoltre, abbondano in questi versi i toni « saputi », improntati a gnomica dignità: ma è proprio dei giovani — si sa — sentenziare sui massimi problemi e « sistemare » definitivamente, con una sola frase, una questione vecchia quanto il mondo.

Con questi rilievi, non si vogliono disconoscere alla Bronzuoli buone doti d'inventiva e serietà d'impegno; ma la sua è una personalità ancora in formazione, cui manca soprattutto quel principio di autodisciplina espressiva, quel tormento formale che identifica ogni vera poesia.

Infatti, le sue composizioni, essendo per lo più prive di un nucleo lirico intorno a cui l'intuizione possa incentrarsi e svilupparsi, risultano assai spesso diluite, disperse, tentennanti; l'eloquio stenta a trovare un vigore di rappresentazione, e finisce con l'adagiarsi in comode pieghe discorsive, quasi da confessione, anche perchè manca quell'elemento ritmico o armonico capace di sostenere una qualsiasi orchestrazione.

Difetto di preparazione, dunque, ma non di possibilità future: da certe notazioni più delicate e profonde, da alcune fresche movenze tutte personali, finanche da qualche aggettivo più degli altri felice, si può desumere senza dubbio una promessa. Basti pensare come, per completare la tragica atmosfera di « Abbandono » venga introdotto un efficace sdoppiamento di personalità: basti ricordare le misurate cadenze di « Vanno », quasi alle soglie d'una allucinazione; e ancora certe visioni di pioggia o la rattenuta commozione del desolato « Addio ».

Piuttosto approssimativi gli spunti religiosi; assai più intenso, specialmente nelle ultime liriche, il motivo dell'amore. La sofferenza che sempre gli si accompagna trova qui accenti smarriti e commossi, nonostante le palesi reminiscenze della Negri, soprattutto del *Libro di Mara*.

La raccolta contiene anche alcune liriche, sotto certi aspetti più mature delle stesse poesie: il linguaggio è più essenziale, scavato a puntualizzare le immagini senza sbavature - il tono è come di favola, ma denso d'amarezza e sconforto. Nell'allegorico « Per salvarsi », ad esempio, passa un uomo sfinito, cui *sembravano teloni da palcoscenico i tramonti*. Ma la più riuscita di queste prose è forse « Notte », una notte d'ovattato delirio, umidiccia di scirocco, sulla scalinata di Trinità de' Monti: « i passi erano molti, ma fuorviati; ed era inutile ricercarli nel fango che confondeva le impronte; e le mani dentro i guanti morbidi sudavano: i gradini poi sembravano tante lapidi, ancora senza iscrizioni. Noi vi passavamo come sonnambuli e respiravamo l'aria dei corpi . . . E da allora non abbiamo più dormito. Gli scalini erano tanti . . . ».

MITELLA BRONZUOLI: *In ascolto*. Universale - Roma, 1949.

★

Per la serietà dell'impegno, il fervore di sensibilità e la padronanza d'un linguaggio scaltrito ed efficace, questa raccolta di versi (ed. Bardi, Roma 1949) di Romano Romani rappresenta un risultato non trascurabile, e, sotto molti aspetti, una promessa.

Infatti, sin dai primi versi, nonostante le abbandonate romanticherie dell'adolescenza e qualche compiacimento crepuscolareggiante, si rileva subito una esperta eleganza di eloquio, una scrupolosa ricerca di toni intensi e scavati. Così, l'inconsistenza di qualche motivo o la convenzionalità di certi accenti vanamente religiosi, vengono riscattate dalla felicità di alcune rappresentazioni originalmente sostenute, come in *Una farfalla* o *Nel mio sonno antico* e in *Finestra spalancata*.

Le poesie più mature recano, con accenti stremati, il segno di una piu scarnificata introspezione interiore, resa talora drammatica dall'incisiva immediatezza di alcuni traslati; nè mancano pregevoli rievocazioni e scene, fissate in immagini di particolare evidenza, quasi nel lume d'un delirio.

Ma l'espressione poetica del Romani sembra assumere un piglio più energico e un più vasto respiro quando egli si sofferma sul suo motivo preferito, che è quello della fine del mondo: « Estremo vivente io mi ravviso » scrive. E svolge questo tema con cadenze fantasiose e spericolate in *Giudizio universale* e ne *Il figlio di nessuno*, ove si avverte qualche eco del Corazzini.

Reminiscenze montaliane affiorano qua e là, mentre al primo Ungaretti sono senza dubbio da ricondursi i versi di *Una sera*, sia per l'analogia del motivo ispiratore (confessione di estrema stanchezza, anelito ad una smemorata tranquillità) sia per gli aspetti più strettamente formali (valore delle pause, uso dell'infinito).

Nonostante gli echi e le deficienze giovanili, Romani sa riconoscere la giusta misura dell'ispirazione e trovare un felice equilibrio tra l'essenzialità e la limpidezza espressiva.

Ma proprio nell'eccesso di scaltrezza formale consiste il pericolo maggiore di questa lirica, in cui la sofferenza, nonostante il lessico « scavato », risulta qualche volta più verbale che sostanziale, facendoci desiderare una più sincera commozione.

Mario Petrucciani

IL CONTE DI ESSEX

Parve ai suoi critici, e non a torto, che Strachey non sapesse ambientarsi così bene nell'epoca elisabettiana come aveva saputo ambientarsi in quella vittoriana, e ciò perchè non simpatizzava con Elisabetta quanto, tenendo conto di ogni riserva, aveva simpatizzato, in fondo, con Vittoria, e specialmente con la vecchia Vittoria degli ultimi anni del lunghissimo regno. Egli stesso confessa di sentirsi brancolare nel buio riandando i fatti e i sentimenti di un'epoca lontana e densa d'ombre. Il libro tuttavia possiede meriti indiscutibili tra cui, apprezzabilissimo, quello di aver voluto spingere le singolari capacità d'introspezione che Strachey possedeva nel suggestivo mistero di quei personaggi ambigui e segreti. La parabola della vita di Essex dal trionfo alla decapitazione assume agli occhi dello scrittore un significato simbolico, quasi di meteora che getti una luce alquanto sinistra in quel buio cielo. Essex incarna in qualche modo il tramonto dei miti feudali e cavallereschi in Inghilterra, soppiantati in breve volger di tempo dalle nuove esigenze pratiche e « borghesi » dell'Inghilterra moderna: « Scomparvero i cavalieri e gli ecclesiastici che avevano dominato per secoli; e ne prese il posto una nuova classe (nè cavalleresca nè santa)... ». La nuova aristocrazia « creata dall'astuzia di Enrico VIII » sostituiva rapidamente la vecchia rappresentata da alcune passionali figure destinate a soccombere. Che è quanto accadde della medievale Maria Stuarda e la stessa Elisabetta è forse l'ultima sovrana « regale » inglese, quasi sopravvivendo a se stessa, e chiudendo il regno e la vita nelle incertezze e nella disperazione. « La figura assisa in trono divenne un'ombra, mentre i Russell, i Cavendish, i Cecil dominavano l'Inghilterra con suprema fermezza ».

Essex impersona assai bene questa vicenda e questo mutamento. Non difettava delle doti del cavaliere feudale. Era ardito fino alla temerarietà e lirico e cortese. Ma fu una fiamma senza nutrimento che ogni soffio faceva oscillare, e un'improvvisa ventata lo spense. Una vita fatta di avventure bellicose ma inconcludenti, un uomo senza carattere che troppo si compiacque di giocare con la regina vecchia invaghita di lui e con quella parola « love » dal suono più ambiguo che nella parola italiana corrispondente. Intorno a lui vivente e operante in un'atmosfera da Götterdämmerung, si svolge il lavoro ben più lucido di intelletti formidabili. Bacone, che agli occhi dell'autore riveste la sembianze fatali del bellissimo serpente in principio è accanto al conte e ne gode gli incondizionati favori, poi lo ammonisce blandamente, alla fine è il più implacabile dei suoi accusatori e ne stende il processo. L'autore ce lo presenta quasi come un precursore di Talleyrand; ma senza le attenuanti « diplomatiche » e con i caratteri più truci propri all'epoca elisabettiana, sinistramente illuminato dai sanguinosi riflessi della scena finale della decapitazione. E la congiura effimera e troppo scoperta di Essex ricorda caratteristicamente quella di Catilina e ancor più quella di Cola di Rienzo: come un grido lanciato in piazza a una folla ostile e subito soffocato nel sangue. Essex si umilia e si accusa alquanto ignominiosamente di fronte ai giudici, ma accanto al ceppo, nella lugubre cornice del complicato cerimoniale dell'esecuzione, ritrova i suoi quarti di nobiltà e si offre al carnefice « in bellezza », con i tratti atteggiati a stoica compostezza, elegante nella giovanile figura e nelle ricche vesti. Strachey, nel descrivere la scena, ricostruendola meticolosamente dai documenti, si consente in via eccezionale di commuoversi. E' una delle rare pagine in cui si compiace di rievocare gli aspetti « romantici » di un fatto storico. Raleigh, il rivale di Essex, assiste da una finestra della Torre allo spettacolo: un altro campione dell'età feudale, di più robusta tempra; lo attende non molti anni dopo la stessa sorte.

La stessa regina sopravvisse per poco, immersa nella più cupa disperazione e tormentata dai ricordi e dai rimorsi, mentre già Cecil, assistito da Bacone, preparava ponderatamente l'avvento di Giacomo Stuart e l'unione delle due corone.

Questa è l'ultima biografia di Strachey (1928) e non è senza significato che nel cenno bibliografico da lui annesso al volume figurino in bella vista gli storici vittoriani (Froude ed altri minori). Egli infatti, con tutte le sue riserve, era in fondo piuttosto legato ai metodi e ai criteri biografici della storiografia vittoriana.

Figure ed episodi secondari e connessi sono assai suggestivamente illuminati dalla penna abilissima del singolare biografo. Così Cecil, Raleigh, i due Bacone, Antonio e Francesco, il portoghese Lopez e il tenebroso processo che si concluse con la sua impiccagione, gli ultimi anni e la lugubre morte di Filippo di Spagna. Ottima la traduzione. Ci sarebbe soltanto da obiettare che « The Storme » di John Donne, citata nel libro a p. 155 non è un poema ma una lettera in versi (a Christopher Brooke) e che a p. 190 non deve trattarsi di ombre « luride » ma piuttosto livide o spettrali chè tale è per lo più il senso di « lurid » in inglese.

Augusto Guidi

LYTTON STRACHEY: *Elisabetta e il conte d'Essex*, Longanesi, Milano, 1949.

LIBRI SULLA GUERRA

Moltissimi scrittori, italiani e stranieri, ispirandosi alla più recente guerra mondiale o agli ultimi anni che l'hanno preceduta e preparata, hanno arricchito la letteratura di opere complesse, o di romanzi e novelle, a sfondo etico-sociale. Fra gli esempi più noti il libro poderoso dello Zweig « Le mond d'hier » (Ediz. A. Michel-Paris), in cui lo scrittore narra la sua vita di ebreo austriaco, provato da tre guerre, amplificando solennemente il tema fino all'analisi di tutta una generazione; generazione « singulière et chargée de destinée, comme peu d'autres l'ont été au cours de l'histoire ». Lo scoppio di quest'ultima guerra, la cui ombra costantemente aleggia minacciosa fra le pagine del libro, conclude l'opera, con un brivido presago d'avvenimenti funesti.

Questa letteratura filosofico-umanitaria, scaturita dalla guerra e ricca ormai di opere complesse, non ci fa tuttavia ignorare una letteratura che si può definire minore, vivacissima e dolorosa di ricordi: novelle, romanzi e diari di guerra o di personalità politiche, più o meno obiettivi ed autentici.

Fra i romanzi più recenti ne citeremo due di scrittori italiani, editi da Gastaldi: « Piange un uomo » di Frasca e « Cartolina verde » di Bongiovanni. Il primo è la storia di un giovane che è trascinato dalla passione per il giuoco nella miseria. Faticosamente egli riconquista la propria dignità; ma durante la guerra per un fatale incidente, è costretto a partire da Milano dove lascia la moglie e un figliuoletto. Bloccato in Sicilia dagli avvenimenti, non sa più nulla dei suoi cari. Mentre egli vive ore di angoscia, la sua casa è distrutta, la moglie muore. Tornando trova solo il piccolo Luciano che, ignaro, attende fiducioso il suo domani. Libro sano, all'antica, dall'intreccio avvincente. Forse una maggiore snellezza nella presentazione dei fatti avrebbe giovato al romanzo. Alcuni episodi sono fortemente drammatici; si ricordi ad esempio, la fuga del protagonista attraverso la Sicilia. Lo studio dei caratteri è quasi sempre accurato e sobrio, l'ambiente borghese, in cui l'autore si muove, è proposto con leggera ironia. L'umanissima conclusione del romanzo sinceramente ci commuove.

L'altro libro, quello di Giannetto Bongiovanni è, forse, più e meno di un romanzo: cronaca nuda di fatti, certo vissuti dall'autore, che il N. immagina avvenuti in un paese dell'Italia settentrionale, durante l'occupazione tedesca, nel clima torbito del lavoro obbligatorio, mentre si profila la reazione partigiana. E' uno dei libri più semplici scritti intorno alla guerra, senza pretese e gonfiature; efficacissimo nella sua scarnita ossatura e convincente. Gli uomini vi si muovono con naturale disinvoltura. Attraverso la lettura di pagine dolorose ma equilibrate ed obiettive, riviviamo ore angosciose della guerra, di cui l'autore ci presenta un aspetto con evidente realtà.

Passerà certo presto questa ventata di romanzi sulla guerra, verranno giorni più sereni, quando il ricordo, affievolito anch'esso, non più tormenterà lo spirito, nè l'uomo avrà nel sogno incubi atroci. Forse allora, chissà, non ci dorrà del tutto d'aver vissuto un tempo, quest'avventura umana. « Ogni ombra dopo tutto, dice lo Zweig nel suo libro, è figlia della luce e solo colui che ha provato il chiarore e le tenebre, la guerra e la pace, la grandezza e la decadenza, ha veramente vissuto ».

Emilia Parone

PROBLEMI DELL'EDUCAZIONE

SCUOLA E FAMIGLIA

Tra il 1945 e il 1946, nell'atmosfera irrequieta e rinnovatrice che caratterizzò la nostra ripresa scolastica-educativa dell'immediato dopoguerra, quando pedagogisti e didatti guardavano alle cose di oltre frontiera, e soprattutto d'America, con un interesse particolare, tra stupito e voglioso di *attaccare* nuove esperienze, sorsero quà e là in Italia (e per la verità non furono moltissime) le associazioni scuola-famiglia.

Della cosa però si parlò sempre meno e poco a poco le associazioni costituite ritornarono nell'ombra, scomparvero, ed oggi non se ne sente più dir nulla; salvo ogni tanto nei vari convegni le solite mozioni o i reiterati ordini del giorno che protestano la necessità di rafforzare i legami tra le due istituzioni.

Il fallimento, o quasi, di tali iniziative induce certo ad alcune considerazioni.

Perchè i rapporti tra la scuola e la famiglia sono in Italia così poco cordiali? Perchè fra i due organismi c'è una frattura che appare tanto difficile da colmare?

Se ci si reca in qualche paese straniero non è difficile constatare in ogni manifestazione della vita scolastica la presenza dei comitati dei genitori, o delle famiglie, o dei consigli scolastici locali: sono, questi, organi particolarmente importanti nella vita della scuola, a cui partecipano direttamente, essendo spesso corresponsabili nella nomina o nella conferma degli insegnanti, collaborando alle varie iniziative, contribuendo con attività benefiche o contributi diretti a migliorare l'organizzazione scolastica locale.

In altri paesi gli organi locali della educazione sono addirittura responsabili anche giuridicamente del funzionamento delle scuole e gli organi amministrativi centrali non fanno che coordinarne l'attività: si pensi ad esempio all'organizzazione della scuola primaria inglese, basata sui L.E.A. (Local Education Autorities), richiamanti un sistema amministrativo comunale largamente rappresentativo, piuttosto che quello statale caratteristico delle nostre scuole. Si pensi all'organizzazione della scuola U.S.A., nella quale il capo della organizzazione scolastica (School Superintendent) è espressione della collettività ed è eletto appunto dai comitati scolastico-familiari.

Da noi tutto questo non avviene; la scuola sia essa elementare o media, non appartiene alla comunità locale; l'insegnante è un dipendente dello Stato, come l'ufficiale del registro o l'assuntore postale; i suoi rapporti con le famiglie, quando vi siano, sono esclusivamente su un piano pedagogico, risalendo le sue responsabilità di funzionario agli organi statali gerarchicamente costituiti; molto spesso l'insegnante non risiede neppure sul luogo: nei centri rurali e nelle zone periferiche della città diviene sempre più difficile trovare un maestro che vi abiti regolarmente non preferendo la corvè quotidiana di decine di chilometri in tram o in autobus: e della sua attività educativa l'insegnante risponde esclusivamente ai suoi superiori diretti: la famiglia non ha diritto se non di accettare quello che le autorità scolastiche hanno determinato; lo stesso intervento delle autorità comunali che, per essere elettive sarebbero anche rappresentative, non si estende più in là degli oneri che la legge impone loro per quando riguarda la manutenzione dei locali e dei servizi.

In queste condizioni che significato possono avere le associazioni scuola-famiglia? Che cosa potrebbero fare? Che iniziative potrebbero prendere, al di fuori di platonici convegni sui problemi didattico-familiari?

E' anche vero, per altro, che l'atteggiamento e la psicologia del nostro popolo sono profondamente diverse da quelle di molti altri paesi: chi ci garantirebbe che, ove la scuola fosse controllata da organismi locali, non verrebbe a perdere la sua autonomia, ad impastoiarsi nelle rivalità, nelle camarille del luogo; che gli insegnanti non resterebbero indifesi di fronte alla faziosità di gruppi e al contrasto degli interessi? Affrontare oggi una questione di tale portata è impresa veramente ardua; eppure non si può prorogarne la soluzione senza accettare contemporaneamente il senso della sconfitta e del progressivo invilimento della scuola pubblica.

Molti di coloro che in campo scolastico negano il diritto di iniziativa ad altri che allo Stato, o di coloro i quali pensano che l'attuale disagio della scuola dipenda dall'estendersi della scuola libera non hanno realmente afferrato un aspetto essenziale della questione.

Essi infatti, che accusano la scuola non governativa di correre all'assalto dei «sussidi» da parte dello Stato, non sanno probabilmente che ogni anno aumenta il numero delle scuole elementari che denunciano la parifica (la quale darebbe diritto al sussidio) e preferiscono la gestione privata, con contributi raccolti dalle famiglie.

Sarebbe ingenuo credere che nella decisione non entrino altri elementi: ma a noi preme constatare questo, che la famiglia preferisca pagare un servizio a cui avrebbe gratuitamente diritto, pur di non rinunziare alla sua compartecipazione alla vita scolastica: compartecipazione reale, che consiste nella *scelta* della scuola, nell'accollarsi la spesa del contributo, ma anche in questo aver diritto, sia pure indirettamente, alla contropartita: una *responsabilità* della scuola nei suoi confronti.

E' semplicistico dire che il problema della scuola libera è solo questione di facili promozioni, di larghezze e di indulgenze: il fatto è, invece, questo: che la famiglia *vuole* interessarsi alla scuola, all'alunno, alla sua educazione; ma nella scuola dello Stato non può farlo. Tutto è sottratto al suo intervento: la nomina dell'insegnante, la scelta della sezione, la giustificazione di una valutazione. Scuola e famiglia stanno fra loro come organismi antagonisti, la cui contesa si trascina spesso lungo gli itinerari delle norme e degli articoli del regolamento, ma senza che intercorra fra loro l'afflato della collaborazione e della comprensione.

Sono problemi effettivi, che è inutile nascondere facendo appello agli ideali principi pedagogici dei rapporti tra genitori ed insegnanti, quali compartecipi e corresponsabili dell'educazione.

Si sa infatti che per una specie di tacito accordo fra le parti i compiti sono stati divisi: la famiglia pensa ad educare i figliuoli, la scuola ad istruirli, insegnando loro l'abbici o, più in alto, le lettere e le scienze: ma la collaborazione educativo-istruttiva, quella su cui potrebbe basarsi una comunità di intenti nella loro azione, non esiste ed è oltremodo difficile pensarla. E quesfo spiega perchè l'*animus* della famiglia nei confronti della scuola, soprattutto nel campo dell'istruzione secondaria, sia quello di chi cerca a tutti i costi un biglietto di passaggio, bollato e vistato, un titolo insomma, piuttosto che un reale interessamento all'educazione del giovane, ai suoi problemi, al suo futuro.

Ma allora bisogna accettare tutte le conseguenze: al logorio progressivo della scuola pubblica e al suo avanzante decadimento non saranno estranei i motivi sopra indicati: giacchè all'aver dimenticato che la scuola è fatta per le famiglie e non le famiglie per la scuola, all'aver fatto della scuola una *funzione* dello Stato, come quella della riscossione delle imposte e del servizio militare, le famiglie reagiranno creando esse stesse o appoggiando l'istituzione di scuole che soddisfino le loro esigenze legittime di educare i figli come esseri umani, fuori della pura strumentalità della scuola e dei programmi.

A meno che, come avviene nei paesi a più alto livello educativo, scuola e famiglia non trovino un comune terreno di collaborazione e di reciproca intesa.

G. G.

E' stata inaugurata nei locali dell'ex-forte di Monte Mario la «cittadella dei ragazzi». Centro di raccolta ed osservazione per fanciulli abbandonati. Un nuovo ed interessante villaggio del fanciullo che si aggiunge ai numerosi già in vita. Ecco come i primi ospiti del villaggio hanno rappresentato la loro nuova casa.

Della «cittadella» si occupano gli alunni della scuola di servizio sociale dell'Ensis diretta da De Ménasce.

PER L'UNIVERSITÀ DI TRIESTE

In un recente articolo intorno a «Cattedre di filosofia italiana, romanza e medievale» («Lo Spettatore italiano», settembre 1949) Giorgio Pasquali torna alla carica contro la Facoltà di lettere di Trieste. La proposta di abolire la nostra Facoltà non è questa volta così apertamente formulata come l'anno scorso in «Belfagor» (N. 3, 1948). Ma scaturisce chiara fra le righe come la naturale conseguenza del favorito discorso sulle troppe Università. Il discorso è serio, e merita di essere meditato; ma perchè proprio a Trieste questo privilegio alla rovescia di esser prescelta per l'abolizione, con Bari, della Facoltà di lettere? «*E' pazzesco*» dice il prof. Pasquali, averla fondata; «*è noto*» che è stata istituita «*quasi di soppiatto*» per «*interessi locali*»; si è invocato, è vero, l'interesse nazionale, ma «*non del tutto a ragione*». E a Trieste come a Bari le biblioteche «*mancano o sono poverissime*», anche se «*qualcuno ha sostenuto che Trieste è più ricca di libri di qualsiasi altro centro italiano*». Conclusione sottintesa: meglio abolire la Facoltà di lettere di Trieste.

Ora, io non so chi sia quel «qualcuno» che ha sostenuto con il prof. Pasquali sulla nostra ricchezza di libri una simile spacconata. Un professore universitario non sarà di certo, e spero, neppure un triestino colto; ad ogni modo non è una persona seria.

La sola risposta pubblica alle affermazioni del Pasquali su Belfagor a proposito delle nostre biblioteche è stata, per quanto mi consta, la mia («Università italiana, 15 luglio 1948). Io avevo affermato, e non posso che confermare, che le Biblioteche triestine (Civica, S. Giusto, Sovraintendenza, Ginnasio tedesco) ci avevano fornito una buona base nel difficile principio; e che dopo alcuni anni di intenso lavoro le biblioteche dei nostri Istituti già permettono alla Facoltà di funzionare efficientemente, ed ai nostri scolari di lavorare sul serio.

•

A titolo di esempio aggiungevo per il nostro Istituto di Filologia classica dati precisi che non temono smentita, e che a distanza di un anno dovrei anzi aggiornare con i nuovi importanti acquisti. Poichè di quella mia cortese e serena messa a punto non è stato tenuto alcun conto, credo inutile ripetermi. Evidentemente, l'illustre collega non mi fa l'onore di credermi. Ed allora non mi resta che augurarmi una sua visita a Trieste. Venga a trovarci nei nostri Istituti, che non conosce ancora. Ascoltando qui dalla voce dei protagonisti la drammatica storia della fondazione «quasi di soppiatto» della nostra Facoltà, riconoscerà che è stato, sì, pazzesco, ma in senso un po' diverso: ha richiesto coraggio non solo morale ed eroica fede nell'avvenire (io personalmente non alcuna parte di merito, perchè allora insegnavo a Cagliari). E sentirà senza bisogno di parole che a Trieste gli interessi locali vengono superati ed annullati nello sforzo concorde per conservare e difendere il prezioso patrimonio ideale della nostra cultura.

Ma soprattutto Giorgio Pasquali, da filologo classico pronto all'onesto riconoscimento della verità documentata, ci darà lealmente atto, ne sono sicura, che il nostro lavoro non è stato inutile nè infecondo, e ci ha già conquistato, a parte ogni altro titolo, il diritto di esistere, e di sopravvivere, come Facoltà.

Egli potrà allora parlare di Trieste e delle sue biblioteche con conoscenza di causa; e le sue critiche alle nostre insufficienze e alle nostre lacune saranno critiche costruttive.

Prima di quella visita, non potrebbe che ripetere giudizi altrui, che ha fatto propri nella sua sempre giovanile foga polemica; giudizi forse non spassionati e certo non rispondenti a verità. E darebbe in tal caso un dispiacere ai nostri scolari, abituati ad ascoltar la sua parola con deferente rispetto; deferente rispetto che io cerco di ispirare ai giovani, pur nella serena libertà della discussione, non solo verso il grande grecista del quale ho la ventura di essere scolara, ma verso tutti i Maesri che hanno onorato e onorano la scuola universitaria italiana.

Trieste, febbraio 1950

Luigia Achillea Stella

BIBLIOTECA DELL'EDUCATORE

● Per i tipi della Editrice «La Scuola» Luigi Volpicelli ha pubblicato una *Storia della scuola sovietica* prezioso volume di 325 pagine, con 2 appendici, che in 10 capitoli svolge la storia della scuola nell'Unione Sovietica dalla rivoluzione di ottobre ai giorni nostri. Il volume non ci presenta soltanto un materiale di documentazione essenziale per chi voglia conoscere gli sviluppi della pedagogia sovietica e le alterne impostazioni dei vari problemi nell'organizzazione scolastica dell'U.R.S.S., ma costituisce veramente un esempio di sicura e profonda indagine, sorretta da maturata esperienza dei problemi educativi: i quali sono studiati nel loro attuarsi attraverso un esperimento completamente nuovo di organizzazione politico-scolastica.

● «La Nuova Italia» — nella sua collana — «Educatori antichi e moderni» ha fatto conoscere ai lettori italiani il pensiero di Richard Livingstone.

Nel 1948 era stata pubblicata *L'educazione dell'avvenire* (The Futur in Education); nel 1949 è uscita nella «Collana» citata *La crisi dell'educazione contemporanea* (Education for a World Adrift); è apparso nel gennaio di quest'anno un terzo volumetto *Compiti dell'educazione* (Some tasks for Education).

Il Livingstone è scrittore assai vicino al pensiero e alla tradizione latina, per quanto riguarda l'educazione: il suo è forse il più interessante tentativo di interpretazione e di conciliazione tra l'esperienza educativa anglosassone e la tradizione del pensiero pedagogico latino.

● Di Francesco Bettini la Casa Editrice «La Scuola» ha pubblicato un interessante studio comparativo: *I programmi di studio per le scuole elementari dal 1860 al 1945*: opera veramente utile per chi voglia rendersi conto dell'evoluzione del pensiero pedagogico-didattico italiano da un secolo a questa parte, riflesso nei programmi di studio per la scuola primaria.

● Tomaso Napolitano ha dato all'editore Paravia per la collana «La scuola nel mondo» il suo volumetto: *U.R.S.S.*, illustrazione dell'organizzazione generale e dei lineamenti particolari della scuola sovietica. L'opera del Napolitano è, nella sobrietà, e nella sua chiara impostazione, una guida assai utile per chi voglia rendersi conto dell'organizzazione e delle strutture della scuola sovietica.

● Una delle opere più belle e più interessanti della collezione «Solvay» edita dall'omonimo istituto sociologico dell'Università di Bruxelles è questo *Esprit d'une politique générale de l'Education*, di Jean La Meere e Sylvain De Coster. Ci auguriamo che qualche attento editore italiano ce ne offra presto la traduzione: i lettori potranno almeno constatarvi che in fatto di problemi educativi noi, in Italia, siamo ancora fermi alle posizioni di trent'anni fa.

● Le impostazioni nuove della moderna organizzazione scolastica vengono analizzate nel volume di Sergio Hessen «Struttura della scuola moderna» (Roma, edizioni Avis) alla luce di tutte le più recenti esperienze educative e scolastiche nei vari Paesi. L'opera dell'Hessen è essenziale per chiunque voglia rendersi conto dei problemi riguardanti l'organizzazione della scuola nel mondo moderno.

● Consigliamo ai lettori desiderosi di conoscere le impostazioni sociologiche dei problemi educativi la lettura del volumetto di Fred Clarke, *Educazione e rivolgimenti sociali* (Education and Social Change) pubblicato da «La Nuova Italia» di Firenze.

Pretesti

Questa nostra rubrica che si intitola pretesti e che dà talora alla pagina educativa di Idea un tono vivacemente polemico, sfiora spesse volte argomenti di una certa gravità, che, tuttavia, per il carattere stesso della rubrica, non si possono affrontare che di scorcio, o in forma volutamente paradossale, come si conviene al titolo stesso.

E comunque tocca a queste note la sorte che tocca a tutte le pagine che vogliano presentare o toccare questioni di un certo rilievo: urtano le suscettibilità. E allora piovono le proteste o sulle pagine di altri giornali o in ordini del giorno di qualche associazione o nelle missive epistolari di alcuni lettori.

Non sempre però a dire il vero, le proteste dimostrano una esatta interpretazione del testo; onde capita di sentirsi tacciare colpevoli di colpe non commesse od essere chiamati a rispondere di affermazioni che nessuno aveva la più lontana intenzione di fare.

Ad esempio il lettore S. B., ordinario di liceo classico, ci scrive testualmente: «Egregio signor Avicenna, sarei lieto di sapere se Ella vive nella scuola o della scuola. In caso affermativo vorrei sapere se Ella fruisce dei benefici che Le permettano di affermare tanto facilmente che gli insegnanti non hanno diritto ad alcun aumento di stipendio. In caso negativo sarebbe meglio che Ella si dedicasse ad altro genere di articoli e lasciasse stare la scuola e le sue miserie economiche. Nella scuola infatti si muore di fame: glielo afferma un titolare di lettere classiche con L. 35.940 di stipendio mensile; stipendio inferiore a quello del portinaio dove abita (sic).

Non si offenda chi nella miseria vive lavorando con retribuzioni tragicamente ridicole. Possibile che Lei veda negli insegnanti solo degli uomini di molteplici attività, che della scuola godono come di un beneficio? Nella scuola c'è gente onesta e coscienziosa, che lavora silenziosamente e viene retribuita miseramente: dalla quale lo Stato tutto pretende e alla quale nulla dà. In nome di questa gente La prego di non trattare problemi economici con la leggerezza del suo ultimo «pretesto». Distinti saluti — S. B.»

Questa volta Avicenna deve proprio aver detto male di Garibaldi per trovarsi di fronte a così esacerbata protesta. Ma, togliendo di mezzo quel pizzico di retorica, che quando gli insegnanti parlano di scuola ci mettono sempre, vediamo di chiarire i malintesi del nostro lettore.

E' evidente che egli non ha capito affatto il senso del «pretesto» a cui fa riferimento: perchè nessuno ha mai pensato a sostenere che gli insegnanti stanno bene o che i loro stipendi sono lauti e beati. Tutt'altro. Quello che invece mette conto di vedere è il perchè di questa condizione di chi insegna, ad intendere la quale non basta accusare lo Stato o far comizi nei sindacati: ed è appunto quello che vuole fare la pagina educativa di Idea, impostando anche in questo campo un metodo ed una tecnica nuova di indagine e di discussione.

Intanto si vorrebbe far notare che il pretesto citato si riferisce ad un problema riguardante la scuola primaria: e lo scopo delle nostre osservazioni si era appunto quello di individuare quanto i fenomeni accennati, documentati in statistiche che sono certo più eloquenti delle parole, contribuiscano proprio ad «abbassare» il livello economico degli insegnanti; e Dio sa quanto noi vorremmo contribuire ad elevarlo.

In secondo luogo si vorrebbe sottolire quell'affermazione del nosstro contraddittore a proposito dello Stato, il quale tutto pretende e nulla dà. E' qui che vorrei fare un'osservazione: chi insegna lavora per lo Stato (astrazione) o per l'alunno, la famiglia (entità reale, concreta)? Non sarebbe forse il caso di vedere quanto il primo di codesti atteggiamenti contribuisca a sottovalutare il valore dell'opera di chi insegna? Voglio dire che il valore della scuola, la considerazione sociale degli insegnanti, ed il conseguente corrispettivo economico sono in rapporto con quanto la scuola stessa fa per assolvere quei compiti educativo-sociali che essa è chiamata a svolgere.

Un organismo che presenta manchevolezze, deficienze, che non risponda a certi bisogni, evidentemente non avrà la valutazione economico-sociale che avrebbe se fosse efficiente e di perfetto rendimento. Sarebbe tempo che la scuola e i suoi uomini cominciassero a vedere queste deficienze, questi scompensi, questi ritardi: e non attendere che essi vengano eliminati dalla burocrazia, dai Ministeri, dallo Stato. In termini poveri: solo attraverso una effettiva riqualificazione professionale si può pensare di giungere ad un «réclassement» economico-sociale.

Non si pretende che questa sia la sola diagnosi giusta: è però sempre una strada per impostare i problemi sul terreno concreto.

Avicenna

CONCETTO E INSEGNAMENTO DELLA STORIA

La storia è, con Erodoto, ancora al margine del mito; con Tucidide si fa ricerca della capacità umana a modificare quello ch'era, fin allora, il predestinato, ultima immagine riflessa del divino nell'umano; tale — con un progressivo avvicinarsi alle fonti dell'azione collettiva — resta per Polibio, mentre da Livio a Tacito si passa dall'epopea, ch'è l'esaltazione della superiorità d'una gente, all'analisi dei moti interiori degli animi, con cui si palesa, nella vicenda complessiva, la potenza, positiva o negativa, dell'elemento individuale. La patristica e la scolastica son concordi nell'attribuire alla storia un ruolo d'esemplificazione dell'estrinsecarsi, nelle opere, della volontà divina. Pur nel suo moto ispiratore d'indubbia reazione, l'umanesimo segna solo un ritorno agli esempi della classicità — ai « rerum scriptores » —, svuotati del pessimismo, e solo attenti, tutt'al più, alla forma tacitiana. Ma da uno dei vertici del pensiero umanistico — dalla filosofia politica, da cui nasce, concettualmente, l'esigenza dello Stato laico: da Marsilio di Padova — si sviluppa quello che sarà l'avvio definitivo alla storiografia moderna: lo svincolamento delle azioni umane dall'incombere del trascendente, il senso della libertà dell'individuo, l'uomo *soggetto* della storia. Machiavelli e Guicciardini — superando i modelli della classicità, la cronachistica medievale e le caratterizzazioni moralistiche, di cui il Quattrocento era stato pieno — segnano la svolta: ad una storia riflesso dell'esperienza, soggettivamente rivissuta, ma imparziale ed obiettiva, che dà al fatto valore già in sè e alle deduzioni che se ne presentano. Vico — sulla via della rivoluzione intellettuale che si opera nella seconda metà del Settecento —, tra « la storia ideale eterna » e la ricerca approfondita delle cause prime (per cui evidente il progresso dalla « lezione » tratta dalle Deche dal Machiavelli alla rivalutazione complessiva delle leggende, dell'*epos* e della storia di Roma), se esprime come un momento d'incertezza tra immanentismo e trascendentalismo, risolve la sua posizione in un sicuro vantaggio per la storiografia nell'affermazione della « natura razionale », da cui traggono, consapevolmente o inconsapevolmente, le mosse la filosofia e la storia del secondo Settecento, tutto inteso alla ricerca della *natura* e delle *cause* dell'*incivilimento* e dell'accordo tra *azioni umane e principi di natura*. Si completa, pur nell'intima religiosità di molte proposizioni del così detto « razionalismo illuministico », la liberazione dell'uomo e il suo ascendere a protagonista di storia. Eredità viva che passerà all'Ottocento: dal canone grandioso del trinomio rivoluzionario (« eguaglianza, fraternità, libertà ») alla romagnosiana « filosofia civile », da Beccaria a Giannone, è più di un vaticinio di una storiografia rinnovata dalle conoscenze delle fonti e dall'ispirazione di un ideale umano. Per il primo punto aveva risposto già il Muratori, in cui culmina tutto un moto — di nuovo umanesimo applicato alle origini della « storia patria » — chè caratteristico del Settecento e accorda l'erudizione con l'illuminismo nella feconda riscoperta del passato. Per il secondo, tutto l'Ottocento — fatti e pensiero — è una risposta: ma, nella storiografia, quell'adeguarsi alla magnanimità dell'esempio che l'epopea risorgimentale offriva, era il pericolo, da cui doveva rilevarsi una crisi, se non sempre del concetto storico, certo delle manifestazioni storiografiche: ne veniva, da una parte, la dispersione eccessiva nell'episodio e lo scarso senso della misura, dall'altro il farsi «patriottico» dell'elemento «patrio» del secolo precedente. Romanticismo nella storiografia che si faceva, come nella letteratura, maniera e traeva a rinchiudersi nella considerazione dei fatti di casa propria, anche quando intesi in senso nazionale e unitario. Il diffondersi del pensiero hegeliano e in particolare della sua « filosofia della storia », che rinnovava la via tracciata dal Vico, è, allora, salutare reazione: quale pure si sarebbe rivelato il pensiero del Marx, per il controbilanciare, che recava, l'assoluto della teoria con il concreto dell'esperienza. In fin di secolo, filologismo ed economismo rinnovavano, con il diffondersi anche dei dati della ricerca giuridica, il metodo storico, segnando una svolta, da cui son nati gli indirizzi, giunti sino a noi. Talchè oggi, pur tra segni anche nella storiografia d'insofferenza e di crisi, con un dilatarsi fin qui inconsueto d'orizzonti, si può dire che la strada maestra, quanto difficile a cogliersi, sia nella complessità e nella fusione delle linee direttive della ricerca.

Escluso dalla duplice distinzione medievale delle scienze del « trivio » e del « quadrivio » — in cui si rifletteva l'antico ordine degli studi a Roma e a Bisanzio —, e piuttosto rientrante nel vasto campo delle enciclopedie, ma anche delle discipline fondamentali, a traverso l'esemplificazione in uso per la retorica e l'eloquenza, l'insegnamento della storia, a mano a mano distinto dalle altre « humanae litterae », passa attraverso le varie fasi del pensiero storico: pur se con un processo di maggior lentezza, un moto come ritardato e un fondo indubbiamente comune (« historia magistra vitae »: che ne rendeva sì il valore propedeutico, ma anche un limite non facile a superare se non da un definitivo progresso della coscienza critica. Ignorata dal sistema didattico di Vittorino da Feltre, la storia assume autonomia, la prima volta, pur come frutto della tradizione umanistica, con la Riforma protestante: all'Accademia di Giovanni Sturm (1548), tosto seguita dall'inclusione della storia sacra nella « Ratio Studiorum », fondamento dei collegi gesuitici. Introdotta già nelle Università del Sacro Romano Impero, solo con Carlo Alberto — quando da lunghi anni era risuonato il fervido appello foscoliano alle storie — penetra, mercè una cattedra di storia patria, nello Studio torinese: da cui l'esempio si diffonde a mezzo il secolo e specie dopo l'Unità.

Un vero e proprio problema dell'insegnamento della storia non si può dire che sorga avanti che s'affermi, per lo meno nei precursori (dal Vico al Foscolo: senza per questo scambiare un problema di contenuto con uno di forma), la necessità morale di tale insegnamento. E, perchè si sviluppi, occorre attendere una coscienza critica applicata, con sensibilità moderna, ai problemi del passato. La valutazione, nella scuola, di esso è quindi un elemento riflesso di una storia diversamente che per il passato considerata come in azione: e in ciò fu anche il merito del Risorgimento.

Pier Fausto Palumbo

Salem e l'autoemoterapia

(continuazione della pag. 4)

in forma diversa. Iniettato nuovamente nel muscolo, esso sostituisce per il paziente, la sua dose quotidiana di droga, lo nutre, sopprime la sensazione di ansia e di angoscia, procurandogli un'impresione di calore. Tale dose infinitesimale di veleno diminuirà automaticamente ogni giorno. In dodicesima giornata si riduce l'autoemoterapia e l'intezione di sulfo-canfora da due a uno.

Generalmente la cura completa dura venti giorni, dopo di che il malato è un essere disintossicato, sano e normale, senza aver sofferto gli strazi atroci propri a tutti gl'intossicati privi del loro veleno ».

« Per gl'intossicati, malati anche di altre malattie la cura può essere contro-indicata? »

« No, la malattia è invece spesso un'indicazione supplementare; la cura è specialmente benefica per gli epatici; gli albuminurici edematosi e i diabetici migliorano con estrema rapidità, e così pure i cardiaci. In 17 casi ho visto sparire l'asma bronchiale. Anche i tubercolotici talvolta riprendono peso; undici hanno ripreso fino a 10 kg.

Due fattori sono molto importanti per la perfetta efficenza della cura: primo che il paziente si sia deciso liberamente a curarsi senza costrizione di sorta; secondo che durante la cura e per tre mesi dopo di essa, egli non beva alcol sotto nessuna forma e neanche in minima dose. E' una condizione sine qua non per aiutare l'organismo convalescente a non desiderare più il suo passato tormento, e quindi a non ricadere nel male ormai definitivamente superato ».

Il dott. Salem ha fatto la sua comunicazione a Parigi, alla « Société de Médicine » e testè anche a Roma, invitato dai medici italiani, all'Accademia Lancisiana.

E. Durini

● Di Dawid Lobman è apparso nelle pubblicazioni « De Carlo » la seconda edizione del volume: *Problemi della psicoanalisi* utile guida per chi voglia avventurarsi in questa complessa materia, la quale presenta, innegabilmente, molti punti di contatto coi problemi dell'educazione.

● La Casa Editrice « Avio » ha pubblicato in questi ultimi mesi il volume di Sergio Hessen: *Struttura e contenuto nella scuola moderna*. Il volume è il secondo di una « collana » che si apre con un breve saggio dello stesso autore *Difesa della Pedagogia*.

Il Teorema di reciprocità

(Continuazione della 4ª pag.)

Intanto è necessario precisare che il vocabolo « curvità » o « curvatura » o « incurvatura », come Leonardo scrive altrove, non ammette il significato moderno di curvatura, bensì quello di abbassamento, di freccia; invero anche proprio al principio dello stesso foglio 211 recto b), egli scrive: « Io ho trovato che un'aste di 12 braccia, appicandole una libbra di peso in mezzo, essa fa uno braccio d'incurvatura » il che è più che sufficiente per definire le dimensioni fisiche di ciò che egli denomina « curvatura » o « curvità ».

Il problema proposto consiste dunque in questo: osservare quale sia la freccia presentata da una trave semplicemente appoggiata agli estremi, orizzontale e caricata in corrispondenza del suo punto di mezzo e dire quali debbono essere le posizioni di un carico doppio, quadruplo, ecc. del precedente, affinchè la freccia in mezzerìa sia sempre quella di prima.

Ancora più esplicito è Leonardo nella penultima proposizione del medesimo foglio 211 recto: « Io voglio sol vedere il peso col quale tu, appicandolo in mezzo alla equidiacente aste, le dai cierta parte di curvità; di poi tocca l'aste dove ti piace, io ti dirò che peso bisogna appicare in essa parte a voler dare la medesima curvatura a essa aste ».

Insomma dapprima si trattava di determinare la posizione di un assegnato carico per produrre in corrispondenza della mezzeria, una assegnata freccia; poi, di determinare la intensità di un carico da « appicarsi » in corrispondenza di un assegnato punto dell'aste al fine di produrre — come prima — una assegnata freccia in corrispondenza della mezzeria. Insomma si tratta di esprimere la freccia della trave in corrispondenza di un certo suo punto (la mezzeria) quand'essa sia caricata in corrispondenza di un altro, conoscendo però l'effetto di inflessione della trave quand'essa sia caricata in corrispondenza del primo (Io voglio sol vedere ecc.). Orbene, la soluzione di un simile problema in qualunque delle due forme nelle quali è stato posto da Leonardo, è immediata non appena si utilizzi il Teorema di Betti. In quanto che la posizione nella quale va posto un carico ad es. doppio di un altro applicato in mezzo alla trave al fine di mantenere invariata la freccia in mezzeria è quella per la quale la curva elastica generata dal carico in mezzeria presenta una ordinata metà di quella in mezzeria; ed il valore del carico da « appicarsi » in un punto qualunque al fine di mantenere immutata la freccia in mezzeria prodotta da un carico noto è espresso dal prodotto di questo carico per il rapporto tra le freccie, in mezzeria e nel punto considerato. della curva elastica prodotta dal carico in mezzeria.

Si noti che in ambedue le forme considerate del problema, è necessario riferirsi ai lavori e non agli spostamenti (perchè le intensità delle due forze in gioco sono diverse); pertanto Leonardo mostra di affrontare la questione nella forma generale contemplata da Betti quantunque in forma ridotta.

Assai difficile è seguire Leonardo nello sviluppo del suo pensiero, indirizzato allo studio di qualche particolare questione, col semplice corredo dei suoi codici e manoscritti e scoprire tutti i passi della sua vasta opera che trattano di uno specifico argomento perchè, quasi non fosse bastata la mancanza originale di qualsiasi collegamento logico tra di essi, le vicende attraverso le quali il prezioso materiale dovette passare e la dispersione che ne seguì, oltre all'abitudine di Leonardo di scrivere da destra verso sinistra, ne resero assai difficile, nonchè il coordinamento, la lettura. Ciò non ostante, mi sembra di poter affermare che il foglio citato, 211 del Codice Atlantico, sia davvero l'unico nel quale venga adombrato il contenuto del Teorema di reciprocità. Se è difficile o fors'anche impossibile affermare che Leonardo abbia penetrato a fondo il valore del Teorema, mi sembra tuttavia lecito avanzare l'ipotesi che egli ne abbia, almeno nel caso citato, intravista una applicazione, tra quelle che oggi son considerate tra le più dirette, le più espressive e le più feconde.

Giuseppe Maria Pugno

Direttore responsabile PIETRO BARBIERI
Registrazione n. 899 Tribunale di Roma
ISTITUTO POLIGRAFICO DELLO STATO - G. C.